



Augusto De Angelis
L'isola dei brillanti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'isola dei brillanti

AUTORE: De Angelis, Augusto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L' isola dei brillanti : Romanzo / di Augusto De Angelis ; Illustrazioni di F. Pelizza. - Milano : Astra, 1943 (Saste, S. A. Stab. Tip. Editoriale). - 48 p. : ill. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 novembre 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.	
PAURA.....	8
II.	
TERRORE.....	15
III.	
LA PENDOLA.....	25
IV	
VERSO L'IGNOTO.....	35
V.	
LO «SPARVIERO».....	46
VI	
L'EQUIPAGGIO.....	55
VII.	
PRIGIONIERO!.....	64
VIII.	
IL SEGRETO DEL CAPITANO.....	73
IX.	
IL MISTERIOSO	
PROFESSOR ZIPAK.....	87
X.	
L'ALLUCINANTE MISTERO.....	96
XI.	
MAGDA.....	107

XII:	
L'ATTESA.....	118
XIII.	
LA FINE DI UN INCUBO.....	127

L'Isola dei brillanti

**Romanzo di
AUGUSTO DE ANGELIS**

I. PAURA.

— Ecco! Ascoltate...

Samuele Beck sudava di paura. Certo il pericolo doveva esser reale, forse insfuggibile. Guardò il suo compagno con ansia. Un bel giovane, senza dubbio; ma i suoi lineamenti mancavano di regolarità e di simmetria; rughe precoci rivelavano un'esistenza tempestosa, dominata dal vizio e dalla passione. Tuttavia l'espressione mobilissima dello sguardo, la bocca sensuale, il naso fortemente piantato erano indizio d'intelligenza e di volontà. Aveva parlato a voce bassa soffiata, scoprendo i denti regolari che avevano aperto per un istante una macchia bianca sul colorito bronzeo del suo volto.

Manfredo Vatel faceva subito pensare a una di quelle bestie da preda, pronte a mordere, dure e crudeli.

— Sì, vengono... Avete ragione... — e Samuele Beck rabbrivì.

Adesso, lo aveva afferrato un tremito convulso. Non tanto la vita aveva paura di perdere in quel momento,

vecchio com'era, quanto quel piccolo involto che Vatel gli aveva dato contro la rimessa di cinque milioni e che la sua destra stringeva febbrilmente nella tasca. Lo sapeva lui che i brillanti acquistati valevano per lo meno il doppio!

Diede una rapida occhiata alla stanza angusta in cui si trovava solo con Manfredo: il soffitto a volta e l'enorme colonna che lo sosteneva al centro davano al luogo un lugubre aspetto medievale, non fatto certo per rassicurare. Una vecchissima casa nella parte piú solitaria e inospitale dell'isola di Wight.

Con un balzo, Manfredo si era alzato dalla poltrona e aveva raggiunto la porta. Curvo, adesso, ascoltava con l'orecchio contro il battente di quercia annerito dal tempo.

Beck lo osservava, trattenendo il respiro. Finalmente, trovò la forza di muoversi e andò alla finestra, che dava sul mare. La notte era nera, coperta di un denso vapore che i raggi della luna non riuscivano ad attraversare.

Indietreggiò, sempre piú livido di terrore.

Vatel si era sollevato e lo guardava, con un sorriso sarcastico.

— Avete paura, eh, vecchia canaglia!

Senza offendersi per l'ingiuria e pel tono del giovanotto, Beck gli indicò con un gesto la finestra e pronunciò con voce rauca

— È impossibile fuggire da quella parte!

Un lampo di collera e di disprezzo illuminò lo sguardo di Manfredo.

— E allora? Se vi accade qualcosa, non dovete prendervela che con voi stesso. Non lo sapete, forse, che siamo circondati di spie? Che i nostri nemici si trovano dovunque e che ogni vostro movimento è sorvegliato? Non vi avevo avvertito di prendere tutte le precauzioni possibili?

Il vecchio fece un gesto di protesta. Stava per parlare, ma l'altro non gliene lasciò il tempo.

— Tacete! Altri piú furbi di voi ci hanno lasciato la pelle e voi sapete benissimo in che modo... È soltanto nell'interesse vostro che dovete diffidare di tutto e di tutti. Per me, è lo stesso trattare con voi e con un altro. Se crepaste voi, ci sarebbe subito qualcuno pronto a prendere il vostro posto!

— E se troncassi ogni relazione con voi?

— Che volete dire? Dimenticate gli impegni che avete presi?

— Al diavolo voi e i vostri impegni! Sono ricco abbastanza per vivere comodamente, senza espormi ai vostri insulti e a questi rischi...

Il sogghigno ironico di Manfredo lo interruppe.

— Non vi ubriacate di parole, adesso! È troppo tardi perchè vi possiate sottrarre... Se anche avete paura di lasciarci la pelle, non potete far altro che andare avanti. Sapete troppo bene che, se anche i nostri nemici vi mancassero, non vi mancherebbe *lui*! Vi ha avvertito dal primo giorno. Dovevate non accettare le nostre proposte.

Il rumore di una porta sfondata ruppe il silenzio della casa tenebrosa. Samuele sussultò, mentre un sottile sorriso appariva sulle labbra taglienti di Vatel.

— E una! Ne hanno ancora tre davanti a loro! ...Via, non tremate come una femminuccia. Cercate di capire che anch'io tengo alla pelle. E così bella la vita!... Fra cinque minuti saranno dietro quella porta... che non resisterà più delle altre, per solida che sembri... Ma abbiamo largamente il tempo di andarcene, senza salutarli. Seguitemi...

Un bagliore di speranza illuminò gli occhi del gioielliere. Senza badare a lui, Manfredò intanto si era avvicinato alla colonna e strettala fra le braccia le aveva impresso un movimento di rotazione che servì a far apparire un'oscura apertura. La colonna era costituita di due tubi sovrapposti di cui uno, l'interno, era fisso, mentre quello esterno poteva girare in modo di nascondere il passaggio segreto.

Samuele Beck mandò un respiro di sollievo e di meraviglia.

— Mi credevate così idiota di farmi prendere in una trappola?... Andiamo, sbrigatevi!

Il vecchio si mosse. In un attimo, Vatel spense la luce, fece entrare il gioielliere nella colonna e, quando vi si fu introdotto anche lui, spinse una leva che ricondusse il tubo esterno al suo posto. Al lume d'una lampadina tascabile i due uomini cominciarono a discendere. Avevano fatto pochi gradini che già il rumore della porta infranta e i passi di più persone li avvertì che i loro nemici

avevano fatto assai piú presto di quanto Vatel non avesse preveduto. Il giovane sogghignò: potevano cercarli in tutta la casa, al passaggio segreto non avrebbero certo pensato!

La discesa fu rapida, chè la casa era bassa e i due furono ben presto sulla roccia. Alla debole luce della lampadina, Samuele Beck si rese conto che si trovavano in uno stretto passaggio, una specie di galleria naturale aperta fra le rocce. A marea alta quel passaggio doveva esser certo invaso dalle acque, perchè il suolo era coperto di uno strato di sabbia e di alghe, umido e brillante. Dopo qualche minuto di marcia silenziosa, lo sciabordio delle onde pervenne alle loro orecchie e, a uno svolto, videro una barca attraccata alla roccia. Il mare era ai loro piedi.

— Attento! La roccia è sdrucievole e vi sono dieci metri di fondo...

Vatel saltò pel primo nella barca e il vecchio gli tenne dietro a fatica. Per un istante aveva avuto il terrore che quell'altro lo lasciasse a terra...

Manfredo remava con estrema prudenza, senza occuparsi del compagno. I remi, rinvolti in una tela di sacco, s'immergevano silenziosamente nell'acqua.

Oramai Samuele aveva intera fiducia nel giovane: lo avrebbe certo portato al sicuro, non perchè avesse desiderio di salvarlo, ma perchè teneva troppo alla propria vita per commettere un'imprudenza o un errore.

A un tratto, alcune luci rossastre apparvero nella nebbia. L'impressione di isolamento disparve e Samuele si

senti rinascere. Adesso, egli distingueva davanti a sè la sagoma dei piroscafi ancorati nel piccolo porto.

Vatel fece passare abilmente la barca fra quelle masse nere, che la sovrastavano enormi, e accostò alla banchina. Dopo aver legato l'imbarcazione a un grosso anello di ferro, con un balzo saltò a terra. Si volse e con quei suoi modi bruschi e spicciativi trasse l'orefice accanto a sè.

— È meglio affrettarsi... Il pericolo non è scomparso per noi e, se nessuno, ci vede, è tanto di guadagnato...

La notte li aiutava ed essi raggiunsero facilmente il villaggio e si cacciarono in un vicolo oscuro. Vatel aveva proceduto a orecchie tese, pronto a ogni evenienza.

Il giovane si fermò.

— È meglio separarci, adesso...

Samuele non rispose. Naturalmente, non gli rimaneva che da obbedire. Anche lui s'era fermato e, come in un lampo, mentre in cuor suo ringraziava Iddio di averlo salvato, si disse che il rischio era troppo forte e che niente e nessuno in fondo poteva costringerlo a continuare quel commercio così carico di pericoli mortali. Era vecchio, era ricco, sarebbe stato da folle ostinarsi a voler ammassare denaro a quel prezzo...

Manfredo intuì quel che passava nell'animo di lui.

— Inutile dirvi – scandì con voce dura – che il mese prossimo dovremo incontrarci di nuovo... In Francia, probabilmente. Siamo intesi?

Beck rispose con una specie di grugnito e Vatel si allontanò in fretta, senza neppure salutarlo.

Rimasto solo, l'orefice si affrettò alla sua volta. Non vedeva l'ora d'aver raggiunto Southampton e d'essersi imbarcato per far ritorno in Francia. Ah! la sua famiglia, la sua casa di Parigi!...

E, intanto, con la destra prima strinse poi accarezzò dolcemente il piccolo involto che valeva per lui almeno dieci milioni.

II. TERRORE.

Samuele Beck era seduto al suo posto favorito, davanti alla tavola di lavoro, nel vasto ufficio dai mobili banalmente impersonali, illuminato da una luce livida, che filtrava a stento attraverso le tende gialle delle due finestre.

La casa ch'egli abitava per intero, e che era sua d'altronde, al numero 6 di via Treille, aveva una facciata scolorita, umida di tristezza e di noia, che non avrebbe certo fatto supporre al passante ignaro quale tesoro di pietre preziose si nascondesse dietro di essa. E il medesimo passante del resto, incontrando il padrone di quella casa, il vecchio orefice dall'abbigliamento dimesso e quasi misero, dalle spalle curve e dai capelli bianchi, avrebbe potuto forse supporre che quel vecchio aveva ammassati e possedeva milioni?

Nel volto di Samuele Beck, tuttavia, gli occhi vivi e piccini, il grosso naso paonazzo, la bocca tumida denotavano avidità e una forza prepotente di comando che il

mento quadrato accentuava. Samuele, sotto quel suo aspetto bonario, era temibile.

Nessuno sapeva di dove provenisse, per quanto il suo nome rivelasse il ghetto e il suo cognome fosse di chiara origine polacca. Non aveva amici e i suoi pochi impiegati erano abituati a non prendersi mai alcuna familiarità con un padrone autoritario e scontroso.

Davanti al suo tavolo, Beck se ne stava adesso inerte e assorbito in pensieri tutt'altro che lieti, quando un colpo alla porta lo fece trasalire.

— Avanti! – gridò con irritazione.

Uno dei suoi commessi aprì la porta e si fermò sulla soglia.

— Un signore chiede di voi, padrone.

— Vi ho detto che non ci sono per nessuno! Quante volte ve lo debbo ripetere?

— Questo signore ha insistito, dicendo che voi lo attendevate... – e il commesso avanzò e depose un biglietto di visita sul tavolo.

Beck diede un'occhiata al nome e subito si calmò.

— Fatelo entrare... – disse, con un rapido mutamento, affettando indifferenza.

Ma era impaziente e ansioso, invece, e non appena il visitatore fu entrato gli indicò una seggiola davanti a sè e gli chiese senza preamboli:

— Siete riuscito?

L'ansia della domanda non sfuggì all'uomo, che rispose con un cenno affermativo del capo e sedette, sorridendo lievemente. Ancor giovane, costui, aveva una

grande sicurezza di sè e una scioltezza di modi che indicavano in lui l'abitudine a trovarsi con persone di ogni sorta e a non meravigliarsi di nulla, neppure che non gli si dicesse buongiorno quando arrivava.

— Sarete soddisfatto – disse con sicurezza. – Vi porto tutte le informazioni che vi occorrono.

Apri la busta di pelle che si era messa sulle ginocchia e ne trasse alcuni fogli, che depose sul tavolo davanti a sè.

— Vi espongo soltanto i risultati, troverete ogni particolare nel rapporto che vi lascerò. Numero uno. Van Broomdeck di Amsterdam, trovato morto per strangolamento in Safron Hill Street, il centro del commercio diamantifero londinese. Movente, il furto. È stato stabilito che il negoziante olandese si era recato a Londra per vendere un grosso lotto di pietre preziose della maggior parte delle quali si era già disfatto, quando fu ucciso: Scotland Yard non ha scoperto l'assassino e brancola ancora nel buio.

Samuele ascoltava in silenzio, col volto contratto, le notizie che gli dava il poliziotto privato, da lui incaricato delle indagini.

— Numero due. Un mese dopo la morte di Van Broomdeck, sir Jack Greenfield, titolare di una delle più importanti ditte di brillanti di Londra, viene trovato in una casa disabitata di Whitechapel, strangolato anche lui. Nonostante tutte le ricerche e per quanto gli eredi della vittima avessero promesso un grosso premio, anche questo omicidio rimane avvolto nel più impenetrabile mi-

stero. Oramai, il delitto è vecchio di sei mesi e nessuno spera più di rintracciare i colpevoli... Anche qui, il movente è il furto. Sir Greenfield aveva con sé una grossa somma di denaro e un ingente lotto di brillanti...

L'uomo s'interruppe, colpito dall'effetto di terrore che le sue parole avevano prodotto sul volto del gioielliere; ma Samuele Beck, con voce secca, gli ordinò di continuare.

— Numero tre. Basilio Aparnariam, di origine armena, stabilito in Francia. Ucciso da una pugnalata, costui; da un assassino assolutamente ignoto e introvabile C'è da supporre che anche per lui si sia trattato di furto, ma la polizia francese non è riuscita a stabilire neppure questo dato di fatto... Ultimo, finalmente, Alessandro Magrafiam, come il precedente di origine armena e commerciante in brillanti sul mercato di Parigi. Il suo cadavere è stato trovato nella cabina dell'ascensore della sua casa... e si può dire che proprio il cadavere sia l'unico indizio lasciato dietro di sé dall'assassino...

Il pallore di Beck si era fatto livido. — Questo è tutto?

— Sì, è tutto. Come vi ho detto, troverete ogni particolare concernente tali delitti nel mio rapporto... Mi rimane di darvi conto della seconda inchiesta da voi affidatami e da me condotta negli ambienti del commercio dei brillanti di Amsterdam, Londra e Parigi, allo scopo di stabilire se esista o meno un rapporto fra queste quattro morti misteriose...

— E siete arrivato alla conclusione?

Il giovanotto tacque un istante, poi scandì lentamente:

— Sono oramai sicuro che un tal rapporto esiste... come voi naturalmente avete supposto.

Samuele sembrò smarrito, ma fu per breve. Ripresosi, disse con tono aggressivo:

— Che cosa volete insinuare? Io non so nulla e non vi pago perchè voi vi abbandoniate a un tal genere di deduzioni. Andate avanti e siate chiaro e breve.

— Come volete. Per poter comprendere gli uomini e l'ambiente nel quale dovevo indagare, ho voluto prima documentarmi sul commercio dei brillanti. Ho così appreso che la situazione attuale del mercato non è affatto rosea. Ma voi ne sapete certo assai piú di me ad riguardo!

— Non importa! Desidero che voi mi diciate tutto quanto avete appreso.

— Le compagnie hanno quasi abbandonato lo sfruttamento delle miniere sudafricane. Ingenti quantità di gemme giacciono ovunque. Ogni superproduzione produce un'immediata sottovalutazione: tali lotti di brillanti, piovuti per di piú sul mercato in un momento reso critico da cause estranee e generali, hanno causato un considerevole abbassamento di prezzo. Di qui la crisi. In una parola, le riserve di brillanti che si sono accumulate rendono oggi praticamente impossibile la vendita, se non a sottocosto.

— Non vedo come possa esistere una connessione fra un tal stato di fatto e la morte di quattro commercianti!

Una leggera ironia apparve sul volto del poliziotto; ma egli continuò con indifferenza.

— Orbene, da qualche mese, il mercato dei brillanti che si trovava in completo marasma, è stato improvvisamente invaso da una pioggia di gemme! Lotti considerevoli di brillanti vengono offerti e acquistati nel più profondo mistero, per mezzo di mediatori che hanno tutto l'interesse a rimaner sconosciuti... Mi spiegherò più chiaramente, giacchè voi lo volete. Questi mediatori, facendosi il tramite di vendita di una così grande quantità di pietre sanno perfettamente di ledere gli interessi delle grandi compagnie e di turbare in modo grave il mercato mondiale; non ignorano, quindi, a quali rappresaglie vanno incontro e a quali pericoli si espongono. Non è esagerato, infatti, dire che la loro vita regge per un filo...

Seguì un silenzio.

— Voi credete che tali... mediatori siano stati identificati? — chiese infine Beck.

— Oh! sì. E posso nominarveli. Van Broomdeck, sir Greenfield, Basilio Apariam, Alessandro Magrafian... I primi tre sono stati strangolati, il quarto ucciso con un colpo di pugnale... C'è da notare che i primi tre sono morti... in piena azione, diciamo così; mentre il quarto è stato ucciso quando aveva di già ridotto di molto la propria attività e sembrava si fosse ritirato da quel commercio clandestino, per lasciare ad altri il proprio posto.

Questa volta, Samuele trasalì visibilmente e gli occhi gli si empirono di un terrore senza limiti. Quasi balbettando, chiese:

— Conoscete il nome del suo successore?

L'uomo rimise le carte nella busta di pelle, ne trasse un fascicolo piuttosto voluminoso che depose davanti al gioielliere, quindi lentamente si alzò.

— Volete sapere se io sono il solo a conoscere... quel nome?

Anche Samuele, facendo uno sforzo, riuscì ad alzarsi.

— Vi ho chiesto se avete appreso il nome di colui che, secondo voi, avrebbe continuato in luogo di Magrafian il commercio segreto di tali... ipotetiche partite di brillanti.

— La mia inchiesta mi ha portato a concludere che tale successore di Magrafian... siete voi, signor Beck.

Sotto il colpo, il vecchio non vacillò. Evidentemente, lo attendeva. Fece una smorfia di ironico scetticismo, e alzò le spalle.

— Sta bene. Vi ringrazio, per ora. Vi sarò grato, se vorrete continuare le vostre indagini e se mi avvertirete ad ogni fatto nuovo che sorgesse... intendo alludere alle inchieste per quei quattro delitti. Dal canto mio, vi manderò a chiamare non appena se ne presenterà il bisogno. Vi saluto, signore.

Il poliziotto chinò il capo con ostentato rispetto e uscì.

* * *

Solo e al sicuro da ogni sguardo indiscreto, Samuele Beck rimase lungo tempo schiantato davanti al suo tavolo, col cervello in fiamme.

Rivedeva ogni piú piccolo avvenimento degli ultimi giorni. Da qualche mese, aveva accettato di acquistare e di rivendere grossi lotti di brillanti di ignota origine. Certo non ignorava il rischio a cui si esponeva, nè il danno che avrebbe prodotto ai suoi colleghi commercianti; ma la possibilità di un profitto calcolato enorme aveva avuto ragione della sua paura e dei suoi scrupoli... se pur di scrupoli si poteva parlare.

E da quel momento non aveva piú avuto un solo istante di pace! La morte gli si era messa al fianco e non lo abbandonava. L'impegno preso con persone che non scherzavano e che erano indubbiamente anche piú temibili dei suoi confratelli, lo obbligava a viaggi frequenti per incontri che si facevano ogni volta piú pericolosi. Ed ecco che adesso sapeva come, nonostante tutte le sue preoccupazioni, anche lui fosse stato smascherato!

La sua attività era nota e la sua morte non poteva non esser stata decisa!

Gli si presentarono dinanzi agli occhi, in una macabra visione, i cadaveri dei quattro uomini che lo avevano preceduto in quel gioco terribile e di uno dei quali egli aveva preso il posto...

Cercò di scacciarla, ma non vi riuscì.

Per quale inconcepibile miracolo poteva scampare, proprio e soltanto lui, da una sorte che con gli altri era stata inesorabile?

Con un gesto di automa, aprì uno dei cassetti del suo tavolo e ne trasse una busta gualcita. La contemplò un

istante, poi ne trasse un mezzo foglietto sottile. Vi erano scritte soltanto queste tre parole:

«Meaux venerdì sette».

Il nuovo incontro con Vatel – il misterioso suo complice – doveva aver luogo fra tre giorni a Meaux, in una casa ch'egli già conosceva per esservisi recato altre due volte. Doveva portare con sè sette milioni e avrebbe ricevuto tante pietre per un valore almeno doppio... Ma che gli importava adesso del denaro, davanti alla certezza di una morte orribile? Anche tutto quello che già possedeva avrebbe dovuto abbandonare, tra poco...

Cercò di ritrovare un po' di calma. No, non voleva morire. Non sarebbe andato a Meaux, ecco tutto; avrebbe troncato ogni relazione con quei misteriosi individui, sarebbe fuggito lontano...

Il ghigno sardonico di Manfredo Vatel, apparsogli di colpo, lo agghiacciò. Oh! lo avrebbero ritrovato, quelli lì... Occorreva giocare d'astuzia, guadagnar tempo... Ma come?

Di nuovo un leggero colpo bussato alla porta, lo fece sussultare e lo trasse dalla sua spasmodica meditazione.

Si ricompose rapidamente e fu con un amabile sorriso che accolse il giovane impiegato di poco prima.

— Scusatemi, signore, ma sarebbe proprio necessario che deste un'occhiata a questa lettera, a cui si deve rispondere...

Samuele taceva e guardava il giovane.

Un'idea improvvisa gli era balenata. Sì, la cosa appariva possibile, opportuna anzi... Forse, comportava qualche rischio... ma non per sè.

— Grazie, Bonard. La vedrò dopo. Ma adesso sedete. Ha da parlarvi. Intendo affidarvi un incarico delicato... Ho grande fiducia in voi e so apprezzare i vostri meriti.

Bonard sedette. Era sorpreso e lusingato. Samuele lo fissava sempre. Sì; era proprio l'uomo adatto, quello... Onesto intelligente, deciso. Occorreva, però, presentargli la cosa sotto un aspetto diverso dalla realtà e accettabile. Sarebbe andato il suo impiegato a Meaux in vece sua, avrebbe parlato lui con Vatel, gli avrebbe detto che il padrone era ammalato, che si trovava nell'impossibilità di muoversi... Naturalmente, quel che gli avrebbe fatto dire andava ponderato. L'essenziale era di farsi sostituire in un viaggio... che poteva esser l'ultimo per chi lo faceva.

III.

LA PENDOLA.

L'orchestra negra suonava un nostalgico tango.

Manfredo Vatel, impeccabile nel suo abito da sera, seduto a una tavola del fondo, contemplava con aria annoiata le coppie che danzavano sulla pedana. Sempre il solito spettacolo... finiva per non esser piú neppure tollerabile. Tutti i ritrovi notturni di Parigi non avevano piú alcuna attrattiva per lui. Eppure egli li frequentava ogni notte. Che fare, altrimenti, adesso che il denaro non gli mancava?

— Un tango, *chéri*?

Manfredo si scosse e volse lentamente lo sguardo sulla donna che gli sedeva accanto e che gli aveva parlato con voce insinuante, una strana voce un po' roca, piena di calore, che dava l'impressione di avvolgere e di aderire. Bella, quella giovane, non poteva dirsi. Un volto piuttosto lungo, una bocca troppo grande; ma gli occhi neri erano profondi, pieni di bagliori, e il corpo sottile aveva morbidezza e languore sconvolgenti.

Il giovane sorrise stancamente.

— Se ti fa piacere...

S'era alzato e stava per avanzare con Lidia verso la pedana, quando un ragazzo in uniforme verde bottiglia gli si parò dinanzi e gli porse un biglietto. Sorpreso, Vatel lo lesse e il volto gli si oscurò. Un lampo di collera gli brillò negli occhi.

La donna lo osservava.

— Una noia?

Manfredo la guardò con durezza.

— Niente che possa interessarti!

Lidia abbassò il capo. Manfredo si guardava attorno. La sua aria annoiata aveva ceduto il posto a un leggero nervosismo.

— Tornerò... — disse e poi aggiunse con un sorriso quasi tenero: — Non credere che voglia abbandonarti! Di tutte le donne che sono qui, sei tu la sola che mi interessi...

E, passando veloce fra le coppie che danzavano, traversò la sala ed entrò nel guardaroba.

Un uomo lo attendeva. Appena lo vide, Vatel gli andò incontro. Tutta la sua disinvoltura era sparita: egli era adesso visibilmente turbato.

— Voi qui? Che significa?

Il ghigno dell'uomo mostrò una dentatura potente, abbondantemente dosata. Il volto bruno, solcato da infinite minutissime rughe, rivelava l'avventuriero più fatto per le lotte della foresta che per le orgie dei locali notturni di Parigi. Il suo abito da sera, di taglio impeccabile,

sembrava stesse per scoppiare sotto la pressione del torace e dei muscoli. Una vera forza magnetica si sprigionava dai suoi occhi azzurri, stranamente vivi e brillanti.

— Bisogna che veniate immediatamente via di qui! — disse a voce bassa.

— Ma non sono solo...

— Lo so! — E gli occhi sprigionarono un lampo. — Ne parleremo... Adesso, dovete venir via, se tenete a conservar la vostra pelle.

Soggiogato, Vatel obbedì. La sua volontà non lo serviva piú di fronte a quell'uomo e una strana paura si era improvvisamente impadronita di lui.

Indossò il pastrano e lo seguì.

Cadeva una pioggia sottile e, appena fuori, Manfredo ebbe un brivido.

— Allora? Che cosa vuol dire...

— Piú tardi. Adesso, allontaniamoci di qui.

— Ho la mia auto.

— No. Sarebbe imprudente. Meglio a piedi.

Silenziosi, percorsero varie strade deserte, d'un passo così rapido da dar l'impressione che corressero.

Quando furono in piazza della Trinité, lo sconosciuto entrò in un caffè che faceva angolo con la via Blanche. La temperatura calda del locale fece affluire un po' di sangue al volto livido di Vatel, che si sentì rinvigorire.

— Mi direte, finalmente...

Ma l'uomo non lo ascoltava. Aveva adocchiato un tavolo vuoto in un angolo del fondo e vi si diresse. Ordinò due cognac e, quando il cameriere si fu allontanato, si

decise a parlare e lo fece a voce così sommessa che Manfredo fu obbligato a fissargli le labbra per comprenderlo.

— Da qualche giorno, Vatel, voi siete sorvegliato da vicino... È inutile che fingiate la sorpresa con me! Conoscete perfettamente i pericoli che vi minacciano. Ma siete stato tanto idiota da non preoccuparvene e avete continuato a commettere imprudenze infantili. La donna che poco fa era con voi è pagata per spiarvi... Inutile protestare. Se ve lo dico, è vero. Come è vero che, se io non fossi venuto a prendervi questa notte, voi non avreste veduto l'alba di domani...

Manfredo bevve di colpo il suo cognac. Poi rise.

— Non siete allegro! Si direbbe che l'aria di Parigi non si confaccia al vostro umore...

Ma il riso gli morì sulle labbra. Il suo compagno guardava fissamente la porta per cui erano entrati e una profonda ruga gli sbarrava la fronte.

Chiamò con un gesto il cameriere, pagò le consumazioni e si alzò. A Manfredo non rimase che seguirlo. L'uomo sembrava in preda a una febbrile impazienza. Sull'asfalto bagnato della piazza deserta, si fermò e si guardò attorno. Appariva indeciso.

— Come sapete – gli disse Vatel, dopo qualche istante di silenzio – io ho a mia disposizione vari appartamenti, sparsi un po' dovunque per la città... È una misura di precauzione che ho presa e che vi dimostra come io non sia poi tanto imprevedente... C'è un appartamenti-

no tranquillo in via Saint Lazare, dove potremo benissimo trascorrere la notte...

A un cenno affermativo dell'altro, Manfredo s'incamminò. Traversarono via di Chateaudun, fecero il marciapiede e raggiunsero via Saint Lazare. Manfredo si fermò davanti a una grande portone aperto.

— È là in fondo... al pianterreno.

Passarono sotto l'androne buio, traversarono il cortile e si trovarono davanti alla facciata di un altro fabbricato. Manfredo trasse di tasca un mazzo di chiavi, percorse un breve corridoio e aprì una porta.

— Favorite... – disse al compagno e si trasse da parte per farlo entrare.

Appena dentro, l'uomo diede una rapida occhiata all'ambiente.

— È molto tempo che non venite qui?

— Un secolo! Non vedete che tomba? Che ci verrei a fare?

Aveva chiusa la porta e accesa la luce.

— Volete visitare l'appartamento?... Quella porta dà nella cosiddetta sala da ricevere... – e lo precedette in una grande stanza dai mobili pretenziosamente dorati.

Di lì passarono nella stanza da pranzo adorna di orripilanti nature morte, nella camera da letto, in un camerino che poteva essere studio, a meno che non fosse ripostiglio, e nella cucina.

Terminata la visita, che lo sconosciuto compì con grande attenzione, tornarono nella sala e sedettero uno di fronte all'altro in due poltrone.

Vatel parlò pel primo. Il suo tono era concitato e la voce piena di acuti.

— Sapete, signor Trepas, che una simile esistenza è insopportabile? Sta bene: io adesso ho il denaro che prima non avevo e so apprezzare tutti i vantaggi, ma i rischi sono troppi. Non è vivere, questo!

Colui che Manfredo aveva chiamato Trepas lo guardava fissamente.

— Ah! dunque, sapete apprezzare il valore del denaro... Ne sono convinto... E lo sapete anche spendere e non c'è piacere e godimento che vi negiate. È affar vostro, del resto, e io me ne infischio. Ma che cosa intendete con questo vostro insistere sui rischi? Vorreste tornare a imbrattar carte e a far la fame come prima?

— Siete pazzo! Chi v'ha detto questo?

— Ah! vorreste dunque il denaro, a buon mercato? Evidentemente oramai voi siete *bruciato* e io non darei granchè della vostra vita, se doveste rimanere a Parigi... — Tacque un istante e poi aggiunse brutalmente: — Anche Samuele Berck è *bruciato*, del resto, e voi lo sapete...

Manfredo aveva impallidito e fu con violenza che rispose:

— Mi prendete per un'idiota? Naturalmente, tutto ciò doveva accadere. Samuele Berck farà la fine degli altri! E quelli che verranno dopo di lui lo seguiranno... Ma di tutti costoro io m'infischio! Hanno quel che si meritano. Io no, invece, io sono giovane e voglio vivere! E poi mio zio ha bisogno di me...

Trepas sorrideva e sul suo volto il sorriso non era bello a vedersi. Vatel fremette. Che cosa, infine, quell'uomo voleva da lui? Qual'era lo scopo a cui tendeva?

— Sicuro! Io vi do pienamente ragione. Solamente, non sperate di scomparire con qualcuna delle vostre donne! E non credete neppure che vi sia possibile ritirarvi dagli affari e godervi in pace i milioni male acquistati... Siete troppo intelligente, per pensare una cosa simile!

— E allora? Che cosa volete da me?

— Oh! io non posso che trasmettervi un ordine. Vostro zio, il professor Zipak, ha deciso che andiate a raggiungerlo, per passare qualche mese con lui. Si fa vecchio, vostro zio, e vuole avervi vicino... Può darsi che sia stanco di estrarre brillanti dal suolo e voglia procurarsi qualche altro passatempo. Sappiate, insomma, che la stessa sera del vostro prossimo incontro a Meaux con Beck gli emissari di vostro zio verranno a cercarvi e vi condurranno con loro...

Manfredo rifletteva intensamente.

— E se io rifiutassi di obbedire alla volontà di mio zio?

La risposta venne immediata.

— Non darei un soldo della vostra vita, amico mio. Neppure un soldo!

Seguì un altro silenzio.

— Ma chi negozierà le pietre, quando io non ci sarò più?

— Io!... Ma non parliamo più di questo...

Trepas, che durante tutto il colloquio non aveva cessato di guardarsi attorno e di scrutare ogni oggetto, adesso fissava la pendola rococò che si trovava sul marmo del caminetto.

— Mi permettete una domanda? — riprese Manfredo.
— Tutti i commercianti di pietre coi quali ho avuto rapporti mi hanno manifestato il timore che si verificassero indiscrezioni o delazioni da parte del personale addetto all'estrazione... Non credete che...

L'altro lo interruppe.

— Non preoccupatevi di questo! Un tale fatto non accadrà mai. È il segreto del professore e voi lo conoscerete arrivando laggiù.

Si alzò e si avvicinò al caminetto; diede un'occhiata alla pendola, poi si diresse verso la porta.

— Volete accompagnarvi fino in istrada? — disse a voce alta. — E poi tornerete al tepore di questa sala...

Pur non comprendendo che cosa di nuovo meditasse, docilmente Manfredo lo seguì.

Traversarono il cortile e l'androne; quando furono in via Saint Lazare, Trepas lo afferrò per un braccio e gli soffiò all'orecchio:

— Non fate domande e seguitemi!

La sua voce era così piena di terrore, che Manfredo, per quanto fosse a testa nuda e senza pastrano, non esitò. I due uomini si allontanarono in fretta e, in piazza della Trinité, Trepas si gettò in un tassì.

Poco dopo essi si trovavano in un altro appartamento, nella tranquilla via della Faisanderie.

Adesso, Trepas sorrideva.

— Questa è la casa del barone Dimitroff... Qui nessuno conosce Trepas... e qui finalmente voi siete al sicuro.

Manfredò scattò:

— Ma, insomma, volete dirmi che cosa significa tutto questo? Perchè avete voluto condurmi a casa vostra?

— Per farvi essere al sicuro, non ve l'ho detto? Non volete convincervi, dunque, che se non ci fossi stato io voi questa notte sareste morto? Ben due volte vi ho salvato la vita...

— Scherzate! Volete farmi credere che anche in via Saint Lazare?

— In quel vostro appartamento, mio caro, si nascondeva una o più persone che attendevano soltanto che foste solo, per saltarvi addosso...

— Impossibile! Come avrebbero potuto sapere che io ci sarei andato?

— E Lidia? Tutti i vostri recapiti sono sorvegliati e voi non potevate sfuggire...

Vatel rimaneva scettico.

— Come avete fatto ad accorgervi che in via Saint Lazare...

— Infantile! Non avete notato che la pendola sul caminetto della vostra sala camminava? E voi mi avete detto che era molto tempo che mancavate da quella casa. Sarebbe ridicolo pensare che qualcuno l'avesse caricata; ma non è affatto ridicolo invece che l'abbiano semplicemente toccata per inavvertenza e che si sia messa in movimento, Essa, infatti, non segnava l'ora

giusta. Appena me ne sono accorto, ho pensato che qualcuno ci stesse spiando e ho cercato il modo di condurvi via, senza destare sospetti... Per questo vi ho detto di accompagnarmi in istrada e li ho lasciati nella convinzione che sareste tornato.

Manfredo era smarrito.

— Vi debbo la vita, dunque!

— Oh! non ringraziatemi. Non ho fatto che eseguire gli ordini di vostro zio. Egli vuole avervi con sè io non avrei potuto tornare da lui ad annunziargli... la vostra morte!

IV

VERSO L'IGNOTO

Nel piccolo villino che aveva preso in affitto nei dintorni di Meaux, Manfredo s'era appena tolto il pastrano e, dopo aver dato un'occhiata alle stanze del pianoterra, aveva salito la scala che conduceva all'unico piano della casa: due camere in tutto, ammobiliate assai sommariamente.

Il giovane guardò l'orologio: era la una del pomeriggio e Berck non sarebbe venuto che alle due o alle tre. In quanto agli inviati di suo zio, quelli non si sarebbero certo fatti vedere prima dell'imbrunire. Aveva tempo...

Si sdraiò sopra un vecchio divano e cominciò a riflettere.

Prima di tutto, ricordò gli avvenimenti dell'ultimo anno. Non si sarebbe potuto chiamarli monotoni, quegli avvenimenti, nè privi di sorprese. Era oscuro contabile in una banca del boulevard des Italiens, quando una sera, uscendo dall'ufficio, s'era veduto davanti l'enigmatico Trepas, il quale gli aveva parlato di suo zio, di quel

vecchio professore Zipak di cui lui aveva un ricordo molto vago, per averne sentito parlare in famiglia. Un vecchio pazzo doveva essere. E suo padre, ricordava, non poteva nominarlo senza sorridere di compassione... Inventore senza fortuna, quello strano individuo aveva abbandonato l'Europa povero e deriso. Che cosa era divenuto poi? Manfredo Vatel non ne sapeva che quanto Trepas aveva voluto dirgli. Non v'era dubbio, però, che il vecchio aveva scoperto qualche ignorata miniera di brillanti, si era circondato di collaboratori sicuri e, per un caso inspiegabile e tuttavia non meno certo, si era ricordato del nipote che vegetava in una qualche città di Europa.

Il giovane, al principio, aveva creduto d'aver toccato il cielo con un dito! Nessun lavoro serio, di applicazione, e denari in abbondanza. Ben presto però aveva dovuto convincersi che non eran tutte rose e che i denari andavano accompagnati da molti e seri pericoli. Impossibile, però, tornare indietro...

Vatel, del resto, non rimpiangeva nulla. Aveva voluto il denaro e adesso lo aveva. Meglio mille volte correr qualche pericolo e godersi la vita, che continuare ad essere un povero impiegatuccio di banca...

Tuttavia la prospettiva di andare a raggiungere quel vecchio pazzo dello zio nel suo riparo gli sorrideva assai mediocrementemente. Oh! non era certo così che sarebbe finito... Era ben determinato a non andarvi e si era fatto un piano di azione molto semplice. Buona parte del denaro guadagnato lo aveva già messo al sicuro, all'estero.

Adesso, si sarebbe tenuti tutti per se i sette milioni che gli avrebbe portati Samuele Berck e, appena lasciato il commerciante, sarebbe saltato in un treno e chi s'era visto s'era visto. Gli inviati di suo zio avrebbero trovato la casa vuota. Lui si vedeva di già in Italia o in Egitto o addirittura in Oriente, se gli fosse piaciuto. Lontano, a ogni modo, dalla Francia e dall'Inghilterra dove ormai lo conoscevano anche troppo...

Un leggero rumore proveniente dal basso lo fece balzare in piedi. Si mise in ascolto. Non c'era da ingannarsi: qualcuno era entrato e saliva la scala. Samuele Berck, senza dubbio. Tanto meglio se anticipava! Avrebbe regolato il baratto in pochi minuti e avrebbe filato...

Ma improvvisamente s'irrigidì. Non era il passo del vecchio, quello che udiva ora troppo leggero e troppo svelto. La paura gli attanagliò la gola; ma fu un istante. Ripresosi, trasse di tasca la rivoltella e si fece con le spalle contro il muro. Avrebbe venduta cara la vita e, a ogni modo, adesso aveva il vantaggio d'essere preparato.

La porta si aprì e uno sconosciuto apparve sulla soglia. Vide subito Manfredo davanti a sè con la rivoltella spianata e diede un passo addietro. Gli occhi gli si dilatarono dallo spavento.

— Che accade?... Io vengo a cercare il signor Vatel... Mi manda l'orefice Samuele Berck...

Manfredo scoppiò in una risata e abbassò l'arma.

— Scusatemi!... Sono un po' nervoso e non avevo riconosciuto il passo del vostro padrone. Venite avanti, senza paura...

Il giovane avanzò. Non sembrava molto rassicurato e Manfredo dovette mettersi l'arma in tasca e offrirgli una seggiola, prima di vederlo relativamente tranquillo.

— Ebbene? Che c'è di nuovo? Perché Samuele manda voi in sua vece? E voi chi siete?

— Mi chiamo Carlo Bonard e sono un impiegato del signor Berck. Il mio principale è ammalato... nell'assoluta impossibilità di muoversi e ha voluto che io vi avvertissi...

— E poi?

— Nient'altro. Il signor Berck si scusa con voi...

— Naturalmente, non vi ha dato nulla per me...

— Infatti...

Manfredo era furioso. Si alzò e si mise a passeggiare nervosamente per la stanza. Così, Berck aveva avuto la stessa idea e aveva tagliata la corda... Che poteva fare, adesso? Anche se avesse ucciso il commerciante, non ne avrebbe ottenuto i sette milioni e si sarebbe esposto inutilmente.

Si fermò e si mise a osservare il giovanotto che, sempre seduto, lo guardava stupito. Doveva aver la sua età e anche fisicamente una leggera rassomiglianza c'era fra loro, sebbene Bonard avesse i capelli castani. Aveva il volto aperto, lo sguardo franco... doveva essere ignaro di tutto. I suoi abiti appena decenti dicevano chiaramente come Samuele Berck non facesse nuotare nell'oro i

suoi impiegati. E lo aveva mandato al convegno, esponendolo al pericolo di un'aggressione, pur di salvare se stesso...

Per un riavvicinamento naturale, Manfredo si rivide in quel giovanotto quale egli era qualche mese prima, un famelico impiegato, vale a dire, condannato a una vita mediocre, fatta di stenti e di rinunce...

Senza volerlo, i suoi modi si fecero meno bruschi e la voce gli si addolcì... Tornò a sedere.

— Come mi avete detto di chiamarvi?

— Carlo Bonard... Evidentemente, il mio nome non può dirvi nulla. Io non ho proprio niente che possa distinguermi dai miei simili. Oh! sì... sono campione di nuoto, se questo conta... — e rise.

Manfredo rise con lui e poi chiese:

— E voi trovate perfettamente naturale che Berck vi abbia fatto fare questo viaggio per dirmi soltanto ch'era ammalato?

Bonard si strinse nelle spalle.

— Non posso esser giudice, io! Non ho fatto che ubbidire.

Vatel gli battè una mano sul ginocchio.

— D'accordo, amico mio! Non me la piglio con voi. Ma confessatemi che la vita non deve esser gaia al servizio di quel canchero di Berck. Oh! non meravigliatevi... Lo conosco bene, il vostro padrone! E scommetto che un'esistenza meno grama e meno monotona risponderrebbe assai meglio ai vostri desiderii... Siete giovane, che diavolo!

Il commesso di Samuele era passato dalla sorpresa all'interesse. Che cosa mai stava per proporgli quello sconosciuto? A ogni modo, tutto sarebbe stato preferibile alla vita che conduceva adesso...

— Libero? Celibe? È proprio quel che ci vuole! un piccolo viaggio di piacere vi converrebbe? Perfetto!

Carlo Bonard era rapito. Qualunque potesse essere il lavoro che stava per proporgli colui, sarebbe stato senza dubbio meno asfissiante di quello che lui faceva in via Treille. Che cosa arrischiava ad accettare? Era solo, lui, e nulla lo legava a Samuele Berck.

— Siamo d'accordo? Ne sono felice. E la cosa che ho da proporvi è semplice... Fra qualche ora verranno qui a prendermi. Sono amici di mio zio. Ebbene, io non ho nessuna voglia di fare questo viaggio!... C'è una donna, capite, che mi trattiene... Mio zio non mi ha mai veduto e non sa come io sia fatto. Prendete il mio posto. Giocate la commedia. Vi sarà facile. Mio zio è spaventosamente ricco e voi godrete tutti i vantaggi d'esser gli diventato parente. Vi va?

Qualche scrupolo assalì lo stupefatto Bonard.

— Ma voi credete proprio?

Vatel non lo lasciò terminare. Tratto di tasca un pacchetto di biglietti di banca, glieli mise fra le mani.

— A voi! Così non avrete dubbi sulla serietà dell'affare...

Ogni resistenza di Carlo era caduta.

— Ma che cosa debbo fare?

— Semplice! Attendere in questa camera che vengano a prendervi... —Io me ne andrò, naturalmente...

S'era alzato e, indossato il pastrano, prese il cappello. Poi si ravvisò.

— Sarà opportuno, invece, che io vi dia qualche informazione utile e farvi rappresentare la vostra parte... Vi terrò compagnia e, quando arriveranno, andrò a nascondermi nella camera vicina. Così sarò anche sicuro che tutto è andato liscio...

Depose il cappello e si rimise a sedere.

— Parliamo, dunque... Non avrò gran chè da dirvi, del resto...

* * *

I due giovani avevano taciuto. Manfredo era sempre piú soddisfatto. Il lungo colloquio lo aveva convinto dell'onestà di Bonard e in fondo era lieto che a sostituirlo nella vita fosse un uomo integro. Vero è ch'egli ignorava se con suo zio l'onestà sarebbe stata una dote piuttosto che un peso ingombrante.

— Adesso, è meglio ch'io vada a nascondermi... Possono venire da un momento all'altro.

Strinse la mano a Bonard e scomparve nella stanza accanto.

Carlo era solo. Di fuori si udiva adesso il motore di un'auto. Una certa ansietà lo assalì. La stranezza di quella avventura lo turbava e lui aveva sentito troppe reticenze nei discorsi fattigli da Vatel per poter credere che

l'impresa fosse senza pericolo. Non per nulla quell'altro aveva voluto vincere ogni sua resistenza, mettendogli subito fra le mani una cospicua somma di denaro... Ma ormai era troppo tardi per ritirarsi. E l'avventura lo affascinava, questa era la verità!

I suoi pensieri turbinavano. A un tratto si immobilizzò. Venivano e dovevano essere più di uno.

La porta si spalancò ed entrò un uomo gigantesco che subito diresse contro di lui il raggio di una forte lampada.

Per qualche istante, egli squadrò Bonard dalla testa ai piedi, come se volesse valutarlo.

— Manfredo Vatel? — chiese finalmente.

Al suono di quella, voce metallica priva di inflessioni, Carlo si scosse. Fissò lo sconosciuto negli occhi e disse con disinvoltura:

— Naturalmente! Chi volete che sia?

Il suo tono ebbe effetto. L'uomo sembrò rassicurato e avanzò. Dietro di lui due ombre apparvero sulla soglia.

— Lieto di fare la vostra conoscenza. Mi hanno spesso parlato di voi... Sappiamo che siete energico e che sapete trarvi d'impaccio, all'occorrenza.

Carlo Bonard prudentemente taceva. Sentiva che nella sua condizione, meglio era far parlare gli altri.

— Di poche parole, eh! è una virtù...

Bonard stava per dire una banalità qualsiasi, quando un rumore risonò per la casa. Certo Manfredo, nella stanza vicina, aveva dovuto rovesciare qualche mobile...

— Chi c'è? Non eravate solo, voi?... – Di nuovo il sospetto lampeggiava nei suoi occhi.

— Certo che son venuto solo! Sarà stato il legno di qualche mobile a far rumore... Nelle case abbandonate avviene spesso...

— Bene. Adesso, vedremo..

Si volse ai due accolti e fece loro un segno. I due scomparvero.

Bonard malediva quell'incidente di cui ignorava le possibili conseguenze. Che cosa doveva fare, se Vatel fosse stato scoperto? L'atteggiamento di quella specie di capitano di lungo corso non era tale da rassicurare.

Sussultò. Un violento rumore di lotta si ripercosse nel villino solitario. Il tumulto crebbe, mobili venivano rovesciati, colpi ripetuti s'inseguivano... Risonò un grido disperato e Carlo riconobbe la voce di Manfredo. Istantaneamente si gettò verso la porta; ma lo sconosciuto lo fermò.

— Non occorre! E voi dovrete avere imparato a diffidare, oramai, e a non esporvi inutilmente... Non sapete forse quali interessi sono in gioco e quali nemici ci combattono?... È finito, del resto, e voi non sarete stato di alcuna utilità...

Era finito, infatti. I due uomini riapparvero. Il capitano si ritrasse per farli entrare. Per tutta spiegazione, uno dei due distese la mano verso la stanza vicina. Carlo guardò e rabbrivì. Sul pavimento giaceva il cadavere di Manfredo Vatel. Era orribile a vedersi e lui distolse subito lo sguardo.

Involontariamente, guardò i due uomini.

Anch'essi erano vestiti da marinai. Forti e robusti, essi non avevano a prima vista nulla che potesse farli distinguere da due operai o da due marinai qualsiasi.

Ma, guardandoli attentamente, il giovane provò una strana sensazione quasi dolorosa. Era forse il fatto che essi avevano compiuto l'assassinio con un sangue freddo impressionante e che adesso se ne rimanevano inerti e impassibili davanti al cadavere?... Forse... perchè la loro fisionomia aveva qualcosa d'inumano e il loro mutismo era spaventoso. Per un istante lo sguardo di Bonard s'incrociò con quello di uno di quegli uomini ed egli ebbe un fremito. La sua sorpresa era stata enorme. Nulla era in quello sguardo, se non il vuoto assoluto. Nessuna espressione, nessuna luce, nulla! Lo si sarebbe detto lo sguardo di un occhio di vetro o quello di un cieco...

Facendo uno sforzo, Carlo riuscì a parlare.

— Perchè avete lasciato uccidere quel disgraziato?!

L'uomo alzò le spalle e fece un segno ai due marinai, che si diressero verso il cadavere, lo sollevarono e lo trasportarono via, scomparendo con esso per la scala.

— Voi, proprio voi, Manfredo Vatel, vi commuovete davanti a un cadavere? È il primo che vedete, eh?

Il sarcasmo era tagliente ed ebbe il potere di richiamare Bonard alla realtà. Non doveva, non poteva dimenticare che egli non era piú Carlo Bonard, ma Manfredo Vatel... Con l'accettare di sostituirlo, egli aveva rinunciato alla propria personalità e non aveva piú il dirit-

to oramai che di avere... la coscienza del morto... l'anima di Manfredo Vatel!...

— Su, basta con le chiacchiere! Non è affatto prudente rimanere qui dentro... Andiamocene in fretta.

Fece passare davanti a sè il giovane e, uscito dal villino, lo fece salire nell'auto dove avevano già preso posto i due uccisori di Manfredo. Quindi si mise al volante e lanciò la macchina a tutta velocità nella notte.

V. LO «SPARVIERO».

L'auto correva a un'andatura folle.

Carlo Bonard era in preda a sentimenti complessi, che non riusciva ad analizzare. Fin da piccino l'amore per l'avventura lo aveva tentato. Era questo in lui un bisogno della sua natura: evadere! Ed ecco che dopo tanti anni di vita metodica, legata ai piú ferrei doveri sociali, la sua passione trovava il modo di espandersi, esplodeva anzi addirittura in una avventura chimerica che aveva del sogno.

Attraverso il vetro, egli vedeva le spalle curve sul volante di colui che, subito al primo incontro, aveva preso su di lui singolare ascendente. Ai suoi fianchi, immobili come due esseri pietrificati, sentiva piú che non osasse guardare i due individui che avevano ucciso un uomo quasi sotto i suoi occhi e che gli ispiravano un'istintiva repugnanza. A che cosa andava incontro, adesso? Chi era l'uomo che il povero Vatel aveva chiamato suo zio e

che aveva ai suoi ordini strani uomini, ciecamente fedeli?

Finalmente, l'auto si fermò. Il suo compagno di destra aprì lo sportello e discese. Subito Bonard lo seguì. Sul marciapiede, diede qualche calcio disordinato all'aria per sgranchirsi le gambe. Il capitano, disceso lui pure, gli si era avvicinato.

— Lascерemo lì l'auto di Trepas... Qualcuno verrà a prenderla domattina, non vi pare?

Carlo annui. Non aveva la minima idea di chi potesse essere Trepas... Un amico di Manfredo Vatel, probabilmente, un altro della banda.

— Andiamo, affrettiamoci.

Dopo una diecina di minuti d'una rapida marcia per strade deserte e mal rischiarate, la piccola comitiva sbucò improvvisamente sul porto. In una rapida visione, Bonard vide le banchine ingombre, gli specchi d'acqua nera, l'imponente massa dei piroscafi e all'orizzonte la luce intermittente di un faro.

Il capitano lo afferrò per un braccio.

— Sbrighiamoci, che è già tardi...

Raggiunsero il molo, dove erano attraccate varie barche. Senza che venisse loro dato alcun ordine, i due silenziosi accolti saltarono in una di esse e afferrarono i remi. Non appena vi furono discesi il capitano e Bonard, la barca si mosse silenziosa e veloce. Il capitano, seduto accanto a Carlo, taceva. La notte era così fonda che Bonard si chiese come facessero quei due uomini a dirigersi.

Dopo qualche minuto, il ritmo dei remi rallentò e la barca scivolò sui fianchi di un grande yacht dalla linea allungata ed elegante. Per mezzo di una scala che pendeva dai fianchi del naviglio, i quattro uomini salirono a bordò.

* * *

Nell'aprire gli occhi, Carlo ebbe l'impressione di trovarsi nel suo letto. Ma fu breve illusione. Nulla attorno a sè gli ricordava il quadro familiare della sua stanza... Gli occorse qualche minuto per ricordare gli avvenimenti del giorno prima, qualche lunghissimo minuto che lo riempì d'angoscia. Gettò le gambe fuori della cuccetta e saltò sul pavimento. Per prima cosa, aprì il vetro del finestrino rotondo e guardò fuori. A perdita d'occhio si stendeva una superficie luminosa, mobile, agitata da continui soprassalti: l'oceano. L'impressione della solitudine si fece pel giovane immanente, paurosa. Dovette ritrarsi e far forza su se stesso, per non gridare dal terrore.

Si lavò, si vestì e si guardò attorno. La cabina tutta bianca, con le tendine del finestrino e le tende della cuccetta di mussolina ricamata, era allegra, quasi elegante. L'ambiente operò sullo spirito di Bonard ed egli si sentì sollevato.

Aprì la porta e si trovò sul quadrato, proprio davanti alla scala che conduceva al ponte. Varie porte gli si allineavano attorno. Ne contò sei ed erano tutte chiuse.

Quale aprire? L'indecisione si prolungò per qualche minuto; poi egli la ruppe, lanciandosi su per la scala che lo condusse sul ponte di poppa.

— Vatel!

Per quanto non fosse ancora abituato a sentirsi chiamare con quel nome, Carlo al suono della voce si voltò di scatto.

Dal fondo della scala, nel quadrato, Il capitano lo fissava e gli sorrideva.

Bonard ride scese.

— Buon giorno, capitano! Io sono mattiniero e ho sentito il bisogno d'aria...

Il capitano gli afferrò una mano e gliela strinse.

— Credo proprio che diventeremo amici... È vero che il nipote del mio vecchio amico Zipak non potrebbe che essermi simpatico.

Quell'uomo gigantesco, che la sera prima gli era apparso feroce e crudele, gli si presentava adesso sotto una luce diversa. Su quella nave, egli era in casa sua e si vedeva subito che il mare era il suo elemento.

— Oh! lo *Sparviero* è un ottimo *yacht* e ne giudicherebbe voi stesso...

— Ne sono persuaso, capitano...

— Capitano Nichols.. — Fece un gesto circolare e poi indicò una dopo le altre le sei porte: — Quella è la vostra cabina; accanto c'è la cabina di Pedro, poi la sala da pranzo; di fronte la mia cabina, quella di Sanchez e...

— Sono i vostri ufficiali?

Il capitano scoppiò in una risata.

— Ma, mio caro Manfredo, qui non esistono nè capitano, nè ufficiali! Chiamatemi pure capitano, se vi fa piacere; ma sappiate per vostra norma che c'è un solo uomo che comanda: io! Pedro e Sanchez hanno molteplici e varie occupazioni, che sugli altri piroscafi vengono disimpegnate dagli ufficiali; ma non hanno alcun grado... Sono individui poco loquaci coi quali tuttavia voi potrete stringere cordiali relazioni. In quanto agli altri... — e alzò le spalle in modo eloquente : tutti gli altri non erano che automi.

Bonard rivide i due uomini che avevano ucciso Manfredo Vatel e non potè reprimere un fremito. Nichols se ne accorse e gli disse

— Voglio darvi subito un consiglio. Se andate a poppa, sappiate che è assolutamente inutile che vi avventuriate al posto dell'equipaggio. Intesi?

— Potete esser sicuro, capitano, che non trasgredirò mai i vostri ordini.

Il capitano sembrava pensieroso. Dopo qualche esitazione, aggiunse

— Sarà meglio! Quella gente qualche volta è davvero pericolosa. Essi non obbediscono che a me, come voi stesso avrete potuto constatare l'altra sera... E adesso andiamo a mangiare.

Carlo seguì Nichols, sforzandosi di apparire sorridente; ma una nuova apprensione si era radicata in lui, come una oscura minaccia.

Mentre mangiava, pur scambiando di tanto in tanto qualche frase col capitano, lo spirito del giovane si ab-

bandonava a una rapida ginnastica, esaminando e analizzando ogni particolare che aveva accompagnato fino a quel momento la sua avventura. La posizione di Manfred Vatel di fronte a Samuele Berck, per quanto Bonard ignorasse ogni retroscena segreto degli affari del suo padrone, gli appariva ora chiara. Nessun dubbio che fosse Vatel a fornire a Berck quelle cospicue quantità di brillanti, che lui non aveva potuto far a meno di vedere nella cassaforte di via Teillè... Certo l'origine di quei brillanti gli era tuttora assolutamente sconosciuta; ma non era avventato supporre che il capitano Nichols e soprattutto quell'enigmatico professor Zipak ne sapessero assai di più...

Terminata la colazione, Nichols si alzò e disse a Carlo:

— Venite nella mia cabina, potremo parlare liberamente...

La cabina del capitano era più grande di quella assegnata a Bonard e aveva un mobilio più completo e più lussuoso, per quanto disparato. Carlo sedette in un divano coperto di velluto turchino, mentre il capitano si installava in una poltrona e, afferrata una vecchia pipa spenta, si metteva a succhiarla macchinalmente.

Un silenzio pieno d'impaccio regnò per qualche istante. Finalmente, fu il capitano a romperlo.

— Ho l'impressione, mio caro giovanotto, che questo viaggio non vi faccia gran piacere, eh?!... Non dite nulla? Oh! comprendo benissimo la vostra riserva... Non sarà certo a me che confiderete le vostre noie. Tuttavia,

io avrei potuto esservi utile. Trepas mi ha spesso parlato di voi e io so che vi siete acconciato a questo viaggio soltanto perchè non potevate farne a meno. Il professor Zepak non scherza con nessuno, neppure con suo nipote... Ma voi lo conoscerete e lo giudicherete da voi stesso... Badate bene che su di voi io non mi sono fatto alcuna opinione personale. Quel che mi ha detto Trepas non vi disonora ed è perfettamente naturale che un giovanotto a cui non manca il denaro preferisca il piacere a una vita da cenobita...

Carlo sorrise.

— Voi vorreste da me una piccola confessione, non è vero capitano?... Ma non dimenticate che voi stesso e Trepas prima di voi non avete fatto altro che raccomandarmi discrezione e prudenza...

Il capitano lo considerò e poi gli battè una mano sulle ginocchia, ridendo.

— Siete furbo, giovanotto! Ma vi confesso che mi ero fatto tutt'altra opinione di voi... Be', non parliamone più. A proposito, io so che il vostro ultimo cliente cercava di sfuggirvi... Oh! non ne avrà per molto tempo da mangiar pane, quel vostro Samuele Berck!... Mi consta che vi sono state nuove spedizioni di pietre e che Mackenzie deve essersi imbarcato da qualche giorno...

Bonard cercò di approfittare della loquacità del capitano, per strappargli qualche notizia.

— Imbarcato, dove?

— A Massamédès, dove io l'avevo portato. Ha preso un vapore della Compagnia di Novegacao e deve esser

giunto ieri a Lisbona. È piú prudente per noi prendere la via di terra da Lisbona a Parigi, che non servirci dei piroscafi inglesi. Ho l'impressione che stiano sulle nostre tracce, capite?

— Mackenzie si metterà subito in rapporto con Trepas, non è vero?

Nichols rispose, senza diffidenza:

— Naturalmente! Trepas avrà il suo da fare in questo momento... Voi partito, Samuele Berck inutilizzabile, Trepas dovrà trovare un altro cliente e l'impresa non sarà nè facile nè comoda...

— Oh! certo, Trepas vive meno tranquillo di voi..

Il capitano ebbe un lampo sospettoso nello sguardo ma Carlo gli sorrideva con tanta ingenuità che la sua collera cadde.

— C'è lavoro per tutti, giovanotto, quando si è al servizio del mio amico Zepak!... Anche i miei rischi non sono lievi... Ve ne accorgete anche voi, tra poco!

Bonard credette opportuno non insistere e rinunciò a conoscere pel momento a quali rischi lo *Sparviero* fosse esposto.

Stava per riprendere il discorso, ben determinato a tenersi in guardia, quando due colpi robusti alla porta lo fecero sobbalzare. Nichols si era irrigidito e fu con voce dura che gridò:

— Chi è?

Rispose una voce rauca in un idioma incomprensibile e subito dopo i passi che risonarono dietro la porta indicarono che l'uomo si era allontanato.

— Era Sanchez! — disse il capitano, alzandosi. — Scortica il francese in un modo orrendo... È accaduto un incidente. Venite con me sul ponte...

Uscirono e Carlo notò che Nichols, per quanto avesse fretta, si fermava per chiudere a chiave la propria cabina.

VI

L'EQUIPAGGIO

Mentre il capitano Nichols saliva i gradini con passo pesante, Bonard ritto al sommo della scala guardava lo *yacht*. Doveva misurare una trentina di metri da poppa a prua e sette od otto da un bordo all'altro; equipaggiato in modo modernissimo, era un vero gioiello da miliardari, Si vedeva che il denaro contava poco per quella gente...

Ma quale rotta faceva? Verso quale parte del mondo era diretto?... Egli ignorava persino il porto che era stato testimonia del loro imbarco notturno. Adesso Bonard, dopo il delitto al quale aveva assistito e una volta conosciuta la strana atmosfera di mistero che regnava su quella nave, non si faceva illusioni. Vatel, per evitarli a se stesso, lo aveva tranquillamente mandato contro i peggiori pericoli!... Ma il battello avrebbe pur fatto scalo in qualche luogo, prima di giungere al suo destino, e Carlo si disse che ne avrebbe approfittato... Aveva il denaro datogli da Manfredo e la fuga per tornare in Francia non doveva essergli difficile...

Nichols era salito e si dirigeva verso Sanchez che era apparso al principio del ponte.

— Ebbene? – gli chiese.

L'uomo diede qualche spiegazione in quel suo atroce francese e Bonard credette di comprendere che uno dei marinai addetto alle macchine si era ferito gravemente ed era stato trasportato al posto dell'equipaggio.

Involontariamente, Carlo esclamò:

— Ma non vi è medico, a bordo! Che cosa avverrà di quel disgraziato?

La collera e lo stupore si dipinsero sul volto del capitano. La sua espressione di falsa bonomia era sparita. Egli appariva adesso quel che era: un essere implacabile, insensibile a ogni sentimento; un uomo pel quale l'esistenza degli altri uomini contava poco. Bonard comprese all'istante quanto fosse stata maldestra e inopportuna la sua esclamazione e cercò di rimediare.

— Se almeno potesse non soffrir lungamente...

Lo stupore crebbe sul volto di Nichols, che finì con l'alzare le spalle, borbottando fra i denti:

— Che perfetto commediante! – e poi, sorridendogli in modo strano, aggiunse: – State tranquillo! Io ho orrore delle sofferenze altrui, come delle mie...

Si volse, quindi, a Sanchez:

— Hai provveduto a sostituirlo?... Questo è l'essenziale... Va' a cercarmi quell'uomo e fallo portar qui su...

Il marinaio scomparve giù per l'apertura che conduceva al posto dell'equipaggio. Bonard ricordò che il capitano gli aveva raccomandato di non avventurarsi mai in

quella parte del bastimento e una viva curiosità s'impadronì di lui. Che cosa poteva esservi lì sotto? Ma non ebbe campo di abbandonarsi ad alcuna deduzione, perchè Sanchez ricomparve, tenendo un uomo per i piedi, mentre un altro marinaio lo afferrava per la testa. Avanzarono e deposero il ferito ai piedi del capitano. Costui osservò l'uomo, che a sua volta lo guardava con occhio atono, quasi incosciente, di quello sguardo che aveva tanto stranamente impressionato Bonard quando lo aveva sorpreso negli occhi di coloro che avevano ucciso Manfredo Vatel. Quello sguardo lo ritrovava adesso in quel ferito; ma era incapace di analizzare l'impressione indefinibile che esso produceva in lui.

In quel suo gergo spaventoso, Sanchez affacciò l'ipotesi che il disgraziato avesse una gamba spezzata:

— Una gamba rotta, dici?... Adesso, vedremo. Mettilo in piedi.

— Ma...

Sanchez ebbe un'indecisione; mentre il suo compagno rimaneva muto, considerando uomini e cose d'uno sguardo assente.

— Su! Fa' presto... — e, voltatosi a Carlo, Nichols disse: — Io sono come San Tommaso, voglio rendermi conto di tutto da solo...

Il modo di cui voleva servirsi il capitano per assicurarsi che la gamba di quell'uomo fosse rotta era inumano e Bonard dovette far forza su se stesso per apparire impassibile.

Sanchez e il marinaio sollevarono il ferito, tenendolo sotto le ascelle, e lo drizzarono sui suoi piedi, poi di colpo si fecero da parte abbandonandolo. L'uomo cadde riverso, cacciando uno spaventoso grido di dolore.

Carlo ebbe la forza di non voltare la testa. Il suo sguardo seguì l'uomo, che gemeva flebilmente disteso ai suoi piedi, ed egli sentì crescere in sè il turbamento. Negli occhi di quel miserabile non era alcun sentimento umano e il volto di lui, contratto in un'orrenda smorfia, non rifletteva la menoma intelligenza.

— Allora? Siete convinto, adesso?

— Che quest'uomo non è piú buono a nulla? Dovrei essere cieco, per non ammetterlo! – borbottò il capitano burberamente, senza rilevare il tono aggressivo di Bonnard.

— E come farete per curarlo?

— Curarlo? Ma, a meno che non possiate farlo voi, io vi confesso che una tal cosa non mi è neppure passata per la testa!... – Fece una pausa, come attendendo, poi concluse: – No? Voi non avete nulla di Esculapio? Ebbene, ricorreremo allora ai grandi mezzi. Poichè quest'uomo è oramai incapace di far nulla e poichè noi non abbiamo il potere di risanarlo, la conclusione è semplicissima...

Sanchez attendeva gli ordini del suo capo senza impazienza.

— Via!... È maturo per l'infermeria!... Presto! – ordinò Nichols con voce stranamente calma.

Quel che accadde dopo, Carlo lo vide coi suoi propri occhi e credette di sognare. Prima che fosse rinvenuto dallo stupore, Sanchez e il suo compagno avevano afferrato brutalmente il ferito e lo aveva proiettato in mare con un sol lancio. Il tonfo nell'acqua gli dimostrò che non sognava. Egli si precipitò contro il bordo, seguito da Nichols, da Sanchez e dal marinaio.

Lo *yacht* filava a una ventina di nodi e si allontanava rapidamente dal punto in cui l'uomo era caduto; ma ebbero il tempo di vederlo tornare a galla, dibattersi disperatamente e poi sparire per sempre.

Tutto questo si era svolto con tale rapidità, che Carlo era stato incapace di riflettere. Mille pensieri confusi lo agitavano; ma uno lo dominava consigliandogli di rimanere calmo, di non rivelare la tempesta dei sentimenti che turbinavano in lui. Aveva constatata una volta di più la incredibile crudeltà dell'uomo alla mercè del quale egli si trovava e aveva potuto farsi un'idea dello stato di totale incoscienza in cui si trovavano gli uomini dell'equipaggio. Perciò, se teneva alla vita, doveva corazzarsi d'indifferenza, ricacciare i suoi più nobili sentimenti, dimenticare, se stesso. Non doveva, non poteva essere che Manfredo Vatel! Ridivenuto padrone di se stesso, ebbe il coraggio di volgersi a Nichols e di dirgli:

— È questa l'infermeria! Quando sarò ammalato, mi guarderò bene dal dirvelo!

Il capitano sorrise.

— Che cosa dite! La vostra vita è troppo preziosa, perchè io ricorra per voi a tali rimedi... — e si allontanò seguito da Sanchez e dal marinaio.

Bonard provò un vero sollievo, nel trovarsi solo. L'obbligo di fingere e di mentire gli pesava e le sue apprensioni s'erano ingigantite al punto, da fargli sentire il bisogno di riflettere e di ritrovar se stesso per dominarle. Poco a poco, davanti a quel mare infinito, sotto la volta del cielo purissimo, una certa fatalità subentrò in lui, attenuando i suoi timori, spingendolo ad occuparsi soltanto della sua vita materiale, senza preoccuparsi dell'avvenire, per non pensare che all'immediato presente.

* * *

Dopo aver fatto colazione nella sala del quadrato degli ufficiali, Carlo si era ritirato nella sua cabina e per prima cosa si era messo a esaminare il contenuto della valigia di Manfredo Vatel, divenuta oramai la sua, nella speranza di trovarvi qualche oggetto o qualche documento che potesse illuminarlo sulla sua nuova personalità.

Non trovò nulla e, dopo aver rifatta la valigia, si gettò sulla cuccetta, meditando sulla stranezza della sua situazione.

Dopo Nichols, era Sanchez l'unico uomo che sullo *yacht* gli si fosse in parte rivelato. Aveva anche veduto Pedro al timone, ma non gli aveva parlato. Gli era sembrato tuttavia che avesse un aspetto meno patibolare del

suo compagno... Se avesse parlato un linguaggio piú comprensibile di quello del portoghese, avrebbe potuto cercare di renderselo amico, per quanto fosse da presumere che Nichols gli avesse imposto il silenzio.

Di quale strano potere disponeva dunque Nichols per ispirare un tale terrore ai suoi uomini? Con quali mezzi era giunto ad asservirsi tanto completamente da sopprimere in essi ogni reazione, anche la piú legittima?

Bonard sentiva appesantire attorno a sè invisibili forze che non conoscevano ostacoli e che alla minima resistenza lo avrebbero spezzato...

La porta della vicina cabina battè. Certo Sanchez aveva dato il cambio a Pedro al timone a meno che non fosse stato lo stesso capitano a prendere la guida della nave.

Bonard si alzò e uscì nel quadrato. Per qualche istante ascoltò esitando il rumore che faceva Pedro in cucina, poi si avvicinò alla porta e bussò. Subito l'uscio si aprì e Pedro guardò interrogativamente colui che veniva a disturbarlo; ma la sua fronte si spianò. Il volto aperto e sorridente di Bonard doveva averlo rassicurato.

Il marinaio parve imbarazzato e, senza rispondere, si trasse da parte. Carlo entrò e richiuse la porta dietro di sè.

La cucina era piccola, ma bianca e netta.

Dopo aver dato un'occhiata in giro, l'attenzione di Bonard ritornò a Pedro. Basso e tarchiato, costui doveva essere piú giovane di Sanchez. Il suo volto, dall'ovale quasi perfetto, dalla pelle abbronzata al sole dei tropici,

dagli occhi neri assai profondi, dalla fronte alta sotto i capelli neri e ricciuti, ispirava simpatia.

— State lavorando? — chiese Bonard, per rompere il silenzio.

— Come vedete! Oh! qui non c'è mai un minuto di riposo...

— Me ne sono accorto! E mi dispiace, perchè con voi avrei potuto almeno conversare un poco, mentre Sanchez non capisce neppure una parola di francese. E la vita non è davvero divertente su questo *yacht*!

— Così presto! Siete appena arrivato e il primo giorno di viaggio già vi sembra interminabile?... Eppure, dovete sapere quanto me che ogni viaggio dura da venticinque a trenta giorni.

Accidenti! Bonard non si aspettava un viaggio tanto lungo e dovette dominarsi per non manifestare la propria amara sorpresa. Aveva compreso che, se non si fosse scoperto, avrebbe potuto trarre da quell'uomo altre utili informazioni e non volle insistere al primo approccio. Salutò il marinaio e uscì dalla cucina.

Nel quadrato, si trovò davanti Nichols che lo osservava.

— Voi ispezionate le cucine, adesso?

— Che male c'è, capitano, se ho potuto constatare che tutto è impeccabile sulla vostra nave?

Il capitano alzò le spalle ed entrò nella propria cabina. Dopo un istante d'incertezza, Bonard, salì sul ponte. In fondo, si sentiva rassicurato. Fin quando lo avesse cre-

duto Manfredo Vatel, Nichols non avrebbe mai fatto nulla contro di lui...

VII.

PRIGIONIERO!

I giorni erano passati, senza che nulla venisse a distruggere la monotonia.

Insensibilmente il caldo si faceva sempre più forte, a misura che lo Sparviero procedeva verso il sud. Carlo Bonard trascorreva la più gran parte del suo tempo sul ponte, a contemplare l'immutabile paesaggio del mare infinito...

Egli prendeva i pasti col capitano Nichols che, sempre taciturno, aveva di tanto in tanto qualche scatto di espansività al quale Carlo partecipava con prudenza.

Forse, Nichols si era ripromesso di conoscerlo a fondo e di farsene un amico, in previsione di una sua possibile successione al comando di quel potente e misterioso organismo che faceva capo al professor Zipak... Ma, se così era, come poteva Bonard incoraggiarlo ad essergli amico, lui che, cosciente della propria superchieria, ignorava tutto di Vatel e che aveva già terrore del suo

prossimo incontro con quell'enigmatico personaggio temibilissimo ch'era il suo presunto zio?

Scartato e con ragione Nichols, su chi poteva contare, lui?

Sanchez? Neppure da pensarci. Lo aveva giudicato e sapeva che l'uomo era completamente abrutito dall'alcole e si ubriacava appena poteva, nonostante tutte le minacce del capitano.

Pedro? Veramente era questo l'uomo che gli ispirava minore avversione. Per Pedro egli era Manfredo Vatel, il passeggero dello Sparviero, il nipote del padrone, colui davanti al quale il capitano s'inclinava. Una fama di crudeltà e di ipocrisia lo aveva preceduto sullo *yacht*. Tanto che era facile comprendere che, per tutte queste diverse ragioni, una barriera insormontabile sarebbe sempre esistita fra loro due

Quanto all'equipaggio, Carlo non ne conosceva i componenti più del primo giorno. Egli, rispettando gli ordini di Nichols, non si era mai avventurato al posto dell'equipaggio e non era disceso nella sala delle macchine. Ma non aveva potuto fare a meno di scorgere qualcuno di quei marinai, vero bestiame umano guidato a colpi di bastone dal capitano, e quelli che aveva veduti gli avevano fatto tutti la medesima impressione: erano individui accuratamente selezionati. Il torso nudo, essi rivelavano splendide costituzioni di uomini forti, erano esemplari magnifici della razza umana ma i loro gesti lenti e i loro sguardi inespressivi disonoravano la loro atletica bellezza. Obbedivano passivamente agli ordini,

senza tradire mai il minimo sentimento; non parlavano mai tra loro e nessun grido e nessun canto rivelava la loro presenza. Lo si sarebbe detto un equipaggio di muti.

Carlo sentiva pesare su di essi un impenetrabile mistero e ne era atterrito. Quel silenzio, quel loro eterno mutismo lo turbavano profondamente.

Quel giorno, Bonard era rimasto chiuso nella sua cabina piú del consueto. Saltò dalla cuccetta e uscì sul quadrato. L'aria e la luce erano adesso divenute un bisogno per lui.

Nel raggiungere il ponte, vide Pedro intento a riparare un copertone al sommo della scala e gli si andò a mettere accanto. L'uomo lo guardò e gli sorrise.

— Sempre al lavoro, eh?

Pedro abbandonò il copertone e accese la pipa.

— Che volete? Quel che c'è da fare non si fa da solo... — e scosse il capo con rassegnazione.

— A proposito — disse con indifferenza Bonard, che lo aveva avvicinato col proposito di farlo parlare avremo fra poco l'occasione di muovere un poco le gambe, se Dio vuole! Immagino che lo *Sparviero* farà scalo assai presto per rinnovare la sua provvista di carbone... Se dovesse gettar l'ancora a Lisbona, vi farebbe piacere di rivedere la vostra città?

— Lisbona!

Pedro aveva pronunciato la parola con una specie di estasi, come se gli avesse ricordato la sua infanzia, la

giovinezza, tutto un mondo scomparso di persone care... ma subito il suo volto s'era oscurato.

— Ohimè! Non toccheremo Lisbona. Lo *Sparviero* non farà scalo che fra cinque o sei giorni a Dakar. Le provviste dello *yacht* permettono di ridurre al minimo le fermate... Del resto, tutto ciò ha pochissima importanza per me... e per voi. Anche se lo *Sparviero* avesse gettato l'ancora a Lisbona, mi sarebbe stato impossibile scendere a terra.

Carlo trasalì.

— Ma voi potrete scendere a Dakar, suppongo?

— Ma no! Il capitano non vuole.

Un senso di ribellione sorse nel giovane, facendogli perdere la calma che si era imposta.

— Come! Col pretesto d'una consegna incomprensibile, voi siete condannato a vivere eternamente su questo ponte in compagnia di Sanchez? È inammissibile!... Ebbene, io vi garantisco che, se anche dovessero impedirmelo con la forza, lascerò lo *yacht* e scenderò a terra non appena gettata l'ancora!

Pedro sorrise con amara indulgenza.

— E se il capitano Nichols ve lo proibisse? Egli ha qui un'autorità che voi non avete... ancora, sapete?

Dallo sguardo, del marinaio, Bonard comprese d'essersi acquistata la sua amicizia e non volle nascondergli il proprio pensiero. D'altronde, era ancora troppo eccitato per dominarsi.

— Se me lo proibisce? Scenderò a terra lo stesso e non risalirò a bordo tanto presto, siatene sicuro!

— E se vi fosse impossibile servirvi del canotto?

— Mio caro – fece Bonard, senza esitare – voi non sapete che io sono campione di nuoto e che una traversata, per quanto lunga, non mi spaventa...

Il portoghese rise.

— Oh! sì, anch'io so nuotare e vorrei misurarmi con voi, per dimostrarvelo. Eppure mi guarderei bene dal gettarmi in acqua davanti a Dakar...

— E perchè? La potenza di Nichols ha un limite!

— Quella del capitano Nichols forse; ma non quella dei denti dei pescicani...

Bonard si sentì fremere; ma non ebbe il tempo di ringraziare l'uomo per la preziosa informazione che gli aveva data e che gli aveva assai probabilmente salvata la vita, perchè vide Nichols avvicinarsi. Temendo che avesse udito il discorso, Carlo si preparò ad affrontarlo; ma il capitano, senza neppure prestare attenzione a Pedro che si era di nuovo curvato sul suo lavoro, invitò Bonard a seguirlo nella sua cabina e, senza altre spiegazioni, gli voltò le spalle e cominciò a scendere la scala d'un passo mal sicuro e vacillante,

Carlo lo seguì, meravigliato. Era quella la prima volta che lo vedeva, sia pure leggermente, ubriaco.

* * *

Dopo aver richiusa la porta della cabina, Nichols fissò lungamente Carlo con una luce torva nello sguardo. Poi cadde di peso sul divano e continuò a tacere.

Bonard si chiedeva se fosse soltanto l'ubriachezza a operare in lui, quando la voce di Nichols risuonò lenta e spezzata.

— Io ignoro le vostre intenzioni, caro Vatel, e non so neppure del resto quali siano i progetti del padrone a vostro riguardo; ma per conto mio posso dirvi che in certi momenti questa vita mi pesa terribilmente! Essere eternamente sorvegliato, spiato, senza aver mai un minuto di calma e di riposo, è spaventoso! E tutti quelli che lavorano per lui si trovano nelle medesime condizioni... Eppure, credetemi, io vorrei mille volte essere al posto di Trepas, anche se arrischia la vita a ogni istante, che non al mio! Su questo maledetto *yacht* del malaugurio

Carlo era stupefatto. Non aveva mai veduto il capitano in quello stato. Era sincero o faceva la commedia, per tendergli chissà quale tranello?

— Mi fate stupire... — disse con dolcezza. — Non avrei mai creduto che la vita a bordo dello *Sparviero* vi pesasse tanto. Ma, in tal caso, perchè non ve ne andate? Non mancano capitani di lungo corso e Zipak potrebbe facilmente sostituirvi.

Nichols continuava a guardarlo con l'occhio fisso, quasi non comprendesse una sola delle sue parole. Quando riprese a parlare, la sua voce s'era fatta lamentosa.

— Non posso abbandonare questo battello! Mi ucciderebbero, se soltanto lo tentassi...

— Ma chi?

— Loro... tutte queste canaglie di cui debbo servirmi! Bisogna credere che abbiano ricevuto una consegna, quei porci!

— Può darsi che siano animati da un sentimento di vendetta! Voi ne avete fatti gettare a mare parecchi.

— Io non ne ho ucciso nessuno! È Zipak che li ha uccisi, sì, lui! Tutti!

Il terrore di Nichols era visibile e non poteva esser finto: Bonard doveva comprendere assai più tardi quanto esso fosse profondo e paralizzante. In quel momento era impossibile indurre il capitano a dir di più. Si era accasciato e i suoi occhi avevano perduto ogni bagliore d'intelligenza. Carlo volle fare tuttavia un tentativo.

— Quando arriveremo a Dakar? — chiese a voce alta, battendo sulle parole.

Nichols lo guardò e fece uno sforzo.

— Uhm!... esattamente non posso dirvelo, adesso... Fra tre o quattro giorni... Lo *Sparviero* non ha fretta e io preferisco non incontrare i piroscafi regolari che servono le coste occidentali dell'Africa...

— Allora, fra tre o quattro giorni riprenderemo contatto con la terra ferma?

Il capitano ebbe una specie di sussulto, e si agitò, ma tacque. Il suo occhio fissava ora Bonard, come se lo scrutasse.

— Spero che mi sarà permesso di visitare la città, non è vero? Io non conosco Dakar... e neppure l'Africa, del resto..

Aveva scandito le sillabe, quasi avesse parlato a un sordo, e attese. L'effetto superò le sue previsioni. Nichols si sollevò di colpo.

— Che cosa? Abbandonare lo *Sparviero*? Andare a terra?... No! Non ci pensate neppure.

Il tono era categorico, la decisione irremovibile.

Bonard gli si parò di fronte.

— E se io voglio scendere? Che diritto avete voi di darmi degli ordini e di impedirmelo? State attento! Un giorno potrei farvene pentire!

In fondo, Carlo mancava di convinzione. Aveva giocato la sua carta, tentando d'intimidire il capitano in un momento in cui l'alcole lo rendeva debole; ma non sperava molto in quel tentativo.

Nichols, completamente padrone di sè, lo fissò con freddezza.

— Voi non scenderete a terra, perchè io ho ricevuto l'esplicita consegna d'impedirvelo a qualunque costo. E non ho altro da dirvi.

Lo sforzo cerebrale fatto esaurì l'energia fittizia di quell'uomo ed egli ricadde sul divano in preda a una leggera ebetudine, con l'occhio perduto nel vuoto, senza più vedere il suo ospite.

Carlo comprese che sarebbe stato inutile ogni altro tentativo e uscì dalla cabina, in preda a un turbamento che non cercava di nascondere.

Una sorda e terribile collera lo invase e, quando fu chiuso nella sua cabina, dovette fare un enorme sforzo su se stesso per impedirsi di fracassare tutto attorno a sè,

tanto il bisogno di esplodere lo spingeva. Riuscì tuttavia a contenersi e si gettò fremente sulla cuccetta.

Prigioniero! Era prigioniero di quella gente e andava verso chissà quale destino.

VIII.

IL SEGRETO DEL CAPITANO

Erano trascorsi tre giorni e il calore si era fatto torrido. Carlo, per la prima volta dopo la sua partenza dalla Francia, aveva veduto con gioia profilarsi in lontananza l'impreciso contorno di una terra e Pedro gli aveva detto che, avendo dovuto lo *Sparviero* mutare alquanto la sua rotta, quelle ch'egli scorgeva erano le isole del Capo Verde. Poi le isole erano sparite e lo *yacht* si era trovato di nuovo fra mare e cielo. Ma l'Africa si avvicinava e Bonard si teneva pronto, deliberato com'era a tutto osare pur di liberarsi da una situazione che adesso, da pericolosa, gli appariva tragica.

Il capitano Nichols non aveva fatto allusione alcuna nè ai discorsi che gli aveva tenuti in uno stato di quasi incoscienza, nè alla proibizione di scendere a Dakar. Era evidente, però, che adesso diffidava di lui.

Bonard, solo nella sua cabina, dopo essersi rasato, s'era messo a guardare il mare, sperando di vedere da un momento all'altro spuntare i primi segni della terra.

Certo, egli avrebbe tentato tutto per tutto e sarebbe sceso a Dakar e di qui, col primo piroscifo in partenza, avrebbe fatto ritorno in Francia... Pedro lo avrebbe aiutato e sarebbe fuggito con lui. Pedro anelava alla libertà e, adesso che aveva trovato un compagno di cui fidarsi, se pur lo credeva sempre Manfredo Vatel, gli si era confidato e insieme avevano deciso di fuggire. Per quel che riguardava l'ora e il modo, non avevano nulla deciso. Avrebbero approfittato dell'occasione e si sarebbero affidati al caso... Una cosa dovevano fare entrambi, a ogni costo: fingere e mostrarsi estremamente prudenti. Sol tanto il capitano possedeva sullo *yacht* un vero arsenale di armi e da solo avrebbe potuto tener testa a tutto l'equipaggio...

Un colpo bussato alla porta fece sussultare Bonard che, immaginando chi poteva essere, andò ad aprire con una sorda collera dentro di sè.

Era proprio Nichols, infatti, che ritto davanti all'uscio gli sorrideva.

— Si può entrare? Vi ho cercato sul ponte... Credevo che, secondo il solito, steste chiaccherando con Pedro. — Entrò e sedette; guardava Bonard con bonomia e fu sempre sorridendo e con voce allegra che gli disse: — Volevo avvertirvi che domani nel pomeriggio arriveremo a Dakar... Ci fermeremo qualche ora appena, il tempo strettamente necessario a rifornirci di combustibile... Sicchè a voi sarà proprio impossibile scendere a terra. Mi dispiace, ma debbo dirvi che vorrei proprio che non tentaste neppure di lasciare lo *yacht*... Ci siamo intesi?

Bonard era profondamente turbato, non per l'ordine che gli si dava e che lui conosceva del resto, ma perchè il momento dell'azione era prossimo e così carico d'imprevisto...

Fu con indifferenza tuttavia che rispose:

— Peccato! M'ero ripromesso di passar qualche piacevole ora a terra, dopo tanti giorni di mare... Pazienza! Sarà per un'altra volta.

Nichols lo fissò in silenzio, poi si alzò e uscì dalla cabina, senza neppure darsi la pena di richiudere la porta.

Carlo lo guardò allontanarsi e un oscuro senso d'inquietudine lo assalì. Gli avvenimenti precipitavano e lui, a momenti, si sentiva incapace di fronteggiarli.

La mattina seguente era appena l'alba, quando Bonard si destò, dopo una notte agitata e un sonno pieno di incubi. Si vestì in fretta e aprì con cautela la porta; il quadrato era deserto. Camminando sulla punta dei piedi, raggiunse la cabina del capitano e applicò l'orecchio al battente di quercia. Il suono di una respirazione lenta e regolare lo rassicurò: Nichols dormiva. Quanto a Sanchez, un vero russar da porco usciva dalla sua cabina, attestandone la presenza.

Carlo salì rapidamente la scala e, messo il piede sul ponte, vide Pedro al timone. Lo raggiunse e gli disse sorridendo:

— Gran giornata questa, Pedro! Il capitano mi ha comunicato che oggi faremo scalo a Dakar.

— Lo sapevo, signor Manfredo. Come volete che il capitano possa nascondere un fatto tale a Sanchez e a me?

Bonard tacque un istante, scrutandolo, poi mormorò:

— Voi conoscete le mie intenzioni, Pedro...

Un sorriso ambiguo apparve sulle labbra del marinaio, che anche lui a voce bassa, disse:

— Questa notte il canotto sarà pronto... Non una parola di piú... — Poi a voce alta continuò: — Credo che si levi il vento, signor Manfredo... Il tempo si guasta...

Carlo comprese che Pedro aveva oscuramente obbedito a una oscura intuizione e, senza fretta, si allontanò da lui. Nel volgersi scorse subito il busto di Nichols che emergeva dal boccaporto del quadrato. Il capitano aveva quella cattiva espressione che lui gli conosceva e, non appena si accorse d'esser stato scoperto, un'ombra di disappunto gli passò sul volto.

Bonard, facendo mostra di nulla, lo interpellò gaiamente:

— Anche voi, capitano, venite a prendere il vento?

Senza esitare Nichols gli rispose:

— Sì, sono venuto anch'io a consultare il tempo. Come vi ha detto Pedro, c'è in prospettiva una tempesta. Se posso darvi un consiglio, tornate nella vostra cabina per non bagnarvi.

Carlo non fece a tempo a rispondere, perchè il capitano, con un moto imprevedibile e rapidissimo, si era precipitato sopra un uomo disteso in un angolo del ponte. Era un marinaio che, venuto a prendere un po' di fresco

in coperta, vi si era addormentato. Nichols lo assalì a pedate e, fattolo rizzare, gli somministrò una gragnuola di pugni. L'uomo, svegliato di soprassalto, non oppose la minima resistenza e, curvando la schiena, fuggì verso il posto dell'equipaggio.

Carlo aveva avuto dentro di sè un moto di ribellione violenta; ma si era dominato. Ancora poche ore da rimanere sullo *Sparviero*, si disse, e poi l'incubo sarebbe finito!

— Avete un modo sbrigativo di svegliar la gente voi, capitano! — disse con indifferenza.

Nichols lo fissò lungamente, con uno sguardo freddo e penetrante, dove brillò un lampo di crudeltà. Il tono disinvolto del giovanotto lo confondeva... Non rispose, limitandosi ad accennare un debole sorriso, poi si volse di colpo e disparve giù per la scala.

Carlo si avvicinò a Pedro.

— Non è di buon umore, stamattina!

Il marinaio scosse la testa.

— Non è questo. Lui ha proibito agli uomini dell'equipaggio di salire sul ponte, all'infuori di quando la loro presenza è assolutamente indispensabile... Siamo Sanchez e io, a turno, a portar loro il nutrimento... Vorrei che lo vedeste! Mangiano come bestie... Io non so immaginare dove Nichols vada a pescarli; ma è proprio la feccia della società quella che costituisce l'equipaggio di questa nave! Dentro di me, non sono mai tranquillo, quando scendo laggiù... Non sono armato e non si sa mai quel che può accadere...

— Fatevi animo – gli disse Carlo, battendogli una mano sulla spalla. Domani li avrete lasciati per sempre.

— Speriamolo! – esclamò il marinaio con un sospiro.

* * *

La colazione fu piú triste del solito per un certo nervosismo che era nell'aria, fatto di attesa, d'ansietà e di ritegno. Bonard e Nichols si osservavano di sottocchi, sornionamente, come due avversari che temono d'affrontarsi

E su tutti pesava un calore umido, atroce.

Subito dopo mangiato, Carlo era andato a chiudersi nella sua cabina, per evitare ogni colloquio col capitano. Era troppo nervoso e temeva di tradirsi.

Le ore passavano. Con calma – aveva tutta la sera davanti a sè – il giovane aveva utilizzato il guardaroba di Manfredo Vatel e aveva indossato un abito grigio, che gli dava un aspetto elegante, pur facendolo passare inosservato... Dopo essersi vestito, aveva meditato lungamente, esaminando uno dopo l'altro i molti progetti che gli passavano pel cervello.

Un leggero rumore, lo indusse ad accostarsi alla porta. Tentò la serratura e si avvide soltanto allora che l'uscio era chiuso a chiave dal di fuori. Il pannello spesso e resistente costituiva una barriera insormontabile. Si guardò attorno, ma non aveva nè un utensile nè un'arma capace di aprire una breccia nel legno.

Era prigioniero!

Udì la voce ironica di Nichols attraverso la porta e una collera fredda le assalì.

— Scusatemi, caro Manfredo, se sono stato costretto a prendere questa precauzione, ma voi mi siete apparso un po' nervoso nei giorni scorsi e io non voglio espormi a qualche scandalo, quando saremo a Dakar. Sono certo che mi comprendete e che non farete nulla che possa nuocervi. Appena lasciato il porto, vi riaprirò... A rivederci.

E si allontanò, lasciando Carlo che dovette fare uno sforzo sovrumano per non gridare e non gettarsi come un disperato contro la porta.

Ogni sua speranza era svanita!

Si diresse alla finestra e constatò che avevano approfittato di qualche sua assenza dalla cabina per bloccare anche quell'uscita, fermando il vetro che era doppio e infrangibile.

Che fare?

Sfinito, depresso, si lasciò cadere nella sua cuccetta e s'addormentò.

Quando si destò, era buio. Quante ore aveva dormito? Si gettò dal letto e corse alla finestra: dopo qualche secondo i suoi occhi si abituarono all'oscurità e lui vide qualche oscura massa in lontananza e qualche luce. Non v'era dubbio, lo *Sparviero* era ancorato in porto.

A mano a mano che il tempo passava, l'angoscia di Carlo si faceva pin grande. Oramai, non aveva piú che una sola debolissima speranza: che Pedro potete intervenire.

Ma come? E dov'era Pedro? Certo il marinaio doveva sapere ch'egli era prigioniero e impotente; ma in qual modo avrebbe potuto farlo uscire di là dentro?

Un'idea gli venne e, accostatosi alla parete che divideva la sua cabina da quella di Pedro, battè qualche colpo ripetuto e spaziato contro il legno. Con una sorpresa che gli produsse un'angoscia di gioia, aveva appena terminato il segnale di richiamo che alcuni colpi simili ai suoi gli risposero e, dopo qualche minuto, udì gemere debolmente la serratura e la porta si aprì. Pedro apparve sulla soglia.

— Siete riuscito a togliere la chiave al capitano?

— No. Le nostre porte hanno la medesima serratura. Seguitemi.

Carlo non se lo fece ripetere; ma appena nel quadrato, sentì inondarsi d'un sudore freddo: attraverso le fessure dell'uscio di Nichols trapelava la luce! Pedro aveva tutto osato, pur di liberarlo!

Uno slancio di riconoscenza lo invase, mentre a passi di lupo seguiva il marinaio su per la scala.

Una oscurità impenetrabile rendeva lento e pericoloso ogni movimento. Ma in quel momento era Pedro che dirigeva l'azione e Carlo non ebbe che a seguirlo.

In pochi secondi raggiunsero l'unico canotto dello *yacht*, a qualche metro dal boccaporto degli ufficiali. La manovra di calare in acqua l'imbarcazione era pericolosa. Il menomo rumore avrebbe richiamato l'attenzione del capitano, che certo non dormiva...

Pedro si era avvicinato al canotto e si apprestava a farlo discendere, quando un'ombra gli si parò dinanzi. Un uomo era nascosto nell'imbarcazione, pronto evidentemente a intervenire! La reazione di Pedro fu rapida, quasi istantanea. Con un formidabile pugno abbatté l'uomo... Ma costui, mentre cadeva sulle tavole del ponte, emise un grido inarticolato che risuonò lugubre nella notte.

Bonard si trovava oramai nell'azione, senza neppur comprendere quel che avveniva. Già si preparava ad aiutare Pedro a staccare la barca, quando si sentì violentemente afferrare alle spalle e tirare indietro da una stretta potente. Volle gridare, ma la voce gli si strangolò in gola. Bisognava ad ogni costo non richiamare l'attenzione del capitano. Facendo uno sforzo sovrumano, riuscì a liberarsi in parte dalla massa tenace che si era aggrappata a lui e che l'oscurità gli impediva di distinguere. Ma sentiva il respiro caldo dei suoi assalitori a pochi centimetri dal volto e comprese che l'equipaggio dello Sparviero aveva ricevuto l'ordine dal capitano di opporsi alla sua fuga.

Con voce appena percettibile, chiamò Pedro in aiuto e subito il marinaio, lasciato il canotto, gli si avvicinò e, con pochi colpi bene assestati, riuscì a liberarlo... Ma altre ombre sorsero attorno ad essi... Sopraffatti, i due indietreggiarono. Carlo si sentiva smarrito pel fallimento del suo piano e per quella lotta silenziosa con quegli strani esseri ch'egli non conosceva e che erano le anime dannate del capitano.

Senza inseguirli, i marinai rimanevano immobili, massa compatta fra il canotto e loro due... Attorno ad essi le tenebre e lo sciabordare monotono dell'acqua formava un'atmosfera allucinante.

— Nichols ha tutto preveduto... — mormorò Pedro. — Quei demoni rimarranno davanti al canotto fin quando non sopraggiungerà il capitano... E, senza armi, noi non possiamo far nulla!

Ansanti, aspettavano. All'improvviso, un rumore proveniente dal posto degli ufficiali li fece fremere.

— Presto! Rifugiamoci nella camera dell'equipaggio. Il capitano, se non ci trova, può credere a un falso allarme...

Era la prima volta che Bonard metteva piede in quel vasto salone, dal soffitto bassissimo, illuminato scarsamente dai finestrini che si aprivano dalle due parti, e gli ci volle qualche minuto prima di distinguere gli oggetti attorno a sè. Finalmente, vide una piccola tavola nel centro e numerose amache contro le pareti.

Un rumore di passi risuonava sul ponte.

Pedrò afferrò il compagno per un braccio e lo trasse in uno degli angoli opposti all'ingresso, nel buio.

I due appiattati fissavano con ansia il boccaporto dal quale si vedeva un rettangolo di cielo. La loro attesa fu breve. Ben presto si videro gli uomini discendere dalla scala e sparpagliarsi verso le amache.

Istintivamente, Carlo indietreggiò e battè contro un ostacolo impreveduto, facendo scricchiolare il tavolato.

Subito alcune ombre nere si diressero verso di loro.

— Pestate alla cieca e cercate di seguirmi! – gli sussurrò Pedro.

Seguì una mischia furibonda. Grida rauche si elevavano da ogni parte. Carlo si sentiva preso come in una morsa umana e si dibatteva disperatamente.

Stava per esser sopraffatto, quando dall'alto del boccaporto venne una viva luce e una vota ben nota gridò:

— Fermi tutti!

Nichols discese, seguito da Sanchez che reggeva una forte lampada elettrica.

Gli uomini si gettarono in fretta verso le loro amache, immobilizzandosi. Solo un marinaio dalla faccia patibolare rimase afferrato alla gola di Bonard e stringeva, senza sapersi decidere a lasciar presa. Il capitano avanzò verso i due. L'uomo lo vide e il suo sguardo ebete seguì il movimento del braccio che si abbassava minaccioso su di lui, senza far nulla per schivarlo. Il braccio colpì fulmineamente. Col cranio fracassato dal calcio della rivoltella, l'uomo si afflosciò, lasciando finalmente presa.

Quel che impressionò maggiormente Bonard fu lo strano silenzio che seguì all'atto del capitano. Un silenzio totale, stupefacente. Neppure un grido, un gesto, accolsero quell'assassinio.

Nichols fissava gli uomini.

— Ebbene, che significa tutto ciò? – chiese con collera.

Carlo s'irrigidì e cercò di ritrovare se stesso e soprattutto di non dimenticare che era Manfredo Vatel.

— Perchè mi avete chiuso nella mia cabina? Siete sicuro di rispettare gli ordini che vi sono stati dati? State attento, capitano, che io ho buona memoria!

Nichols alzò le spalle e fu con voce dura che rispose:

— E voi perchè avete tentato di fuggire sul canotto?

— Perchè volevo passare qualche ora a Dakar, non ve l'ho detto? Che c'era di male? E poco c'è mancato che voi non aveste a rispondere della nostra morte!

Nichols tacque per qualche secondo. Dalla convulsione dei suoi tratti, Carlo comprese che una spaventosa tempesta di collera ruggiva in lui.

Di colpo, Nichols diresse la sua rivoltella su Pedro, che era rimasto nell'ombra

— Quanto a te, Pedro, il tuo conto è fatto!

Carlo non esitò e con un balzo s'interpose fra i due uomini.

— Vi proibisco di tirare! E vi avverto che le autorità del porto vi chiederanno ragione del vostro atto...

Il capitano rimase immobile. Era evidente che la sorpresa aveva operato in lui, paralizzandolo. Poi si scosse.

— Pedro può tornare al suo posto – ordinò con voce bianca. – Noi partiamo.

Pedro lanciò un'occhiata di gratitudine a Bonard, quindi scomparve su per la scaletta, seguito da Sanchez.

Carlo rimase davanti a Nichols, ch'egli aveva domato. Ma era stato Manfredo Vatel a vincere e lui non doveva dimenticarlo.

Nichols continuava a tacere. La lampada elettrica, che Sanchez gli aveva data nell'andarsene, oscillava nelle

sue mani, facendo muovere le ombre di quella triste sala. Sul pavimento, l'uomo col cranio fracassato gemeva debolmente.

Carlo, a cui quella vista produceva una specie di nausea, si diresse deliberatamente verso la scaletta.

Il capitano lo richiamò.

— Ascoltate!... Pedro, l'uomo che voi onorate della vostra amicizia, caro Manfredo, è ricercato dalla polizia portoghese per aver commesso un delitto.

Fu la volta di Carlo ad alzare le spalle; ma le parole di Nichols lo avevano colpito. Era vero quel che gli diceva o era una menzogna per cercare di distaccarlo dall'unico amico che avesse a bordo?

— E di costui che cosa farete?

Il capitano diede un'occhiata al moribondo.

— Oh! non vi preoccupate! Appena lo *Sparviero* avrà salpato, lo getteremo a mare...

Carlo non si sentì affatto commosso e si stupì lui stesso di poter rimanere così calmo, senza provare la minima indignazione per quel nuovo delitto!

— Perchè diavolo non mi avete detto che i vostri uomini sono così poco socievoli? Io non sarei disceso quaggiù, se li avessi conosciuti, credetelo!

Nichols zuffolò, come sempre faceva quando era imbarazzato. Esitava a rispondere. Finalmente, barbottò una spiegazione confusa, che valse soltanto ad aumentare la perplessità di Bonard.

— I nostri uomini sono stupidi e feroci come bestie, ma sono uomini... Il professor Zipak non fa miracoli.

Sono uomini, vi dico!... Andiamo, venite e non rimettete mai piú piede qui dentro!

Carlo non se lo fece ripetere due volte e raggiunse rapidamente il ponte.. Aveva estremo bisogno di respirar l'aria pura...

IX.

IL MISTERIOSO PROFESSOR ZIPAK

I giorni erano trascorsi, rosario interminabile, e Carlo a poco a poco si era abituato alla sua condizione. Nel suo spirito, il passato si era cancellato e i delitti ai quali aveva assistito si confondevano in un ricordo confuso.

Solo l'avvenire lo preoccupava.

Quella mattina, vedendo la luce entrare dal finestrino, egli si disse che cominciava una giornata come le altre. Esitava a scendere dalla sua cuccetta, quando la porta della cabina si aprì e Nichols apparve.

— Probabilmente, arriveremo questa sera. Vi avverto perchè voi possiate rendervi presentabile! — disse con voce indifferente e scomparve.

Carlo si levò e lentamente si mise a fare la propria toletta.

Presentabile? Era stata quella parola a richiamarlo alla realtà della sua situazione e a farlo riflettere. Qual'era il prossimo ignoto che lo attendeva?

* * *

— L'isola è di origine recente, vulcanica naturalmente, ed è stata scoperta dal professor Zipak nel corso delle sue peregrinazioni attraverso il mondo...

Carlo ascoltava Nichols distrattamente. Tutta la sua attenzione era rivolta al minuscolo punto che ingrandiva a vista d'occhio... Ed era turbato: il suo prossimo incontro con l'uomo che attendeva Manfredo Vatel non aveva nulla di rassicurante per lui.

Ci volle ancora un'ora buona, prima che lo *Sparviero* accostasse a terra. Fu uno spettacolo di selvaggia desolazione che si presentò agli sguardi di Carlo, ma lo *yacht* girò attorno all'isola e il paesaggio mutò improvvisamente. Adesso, egli vedeva una conca verdeggiante scendere dolcemente verso il mare.

— Siete una delle poche persone che conoscano Helisgoland!

— Helisgoland... – ripeté macchinalmente Bonard.

— L'isola ha qualche punto di contatto con l'isola di Helisgoland, nel mare del Nord... Naturalmente, la formazione geologica ne è differente. Qui ci sono due coni vulcanici che nell'isola nordica mancano.

La notte cadeva rapidamente, ma l'ancoraggio si compì con facilità.

Dopo aver messo piede a terra, Nichols si rivolse al suo passeggero con tono quasi deferente.

— La mia missione è terminata, caro Manfredo... Seguitemi e vi presenterò a vostro zio.

Si misero in cammino per un sentiero abbastanza largo, praticato attraverso la parte boscosa della lingua di terra, sulla quale la barca era attraccata.

Dopo una ventina di minuti, sbucarono improvvisamente dinanzi a un edificio massiccio, di un sol piano, costruito con la sola preoccupazione di edificare una dimora solida. Certo nessun architetto doveva essersene occupato.

Nichols si fermò davanti a una solida porta, che si aprì dinanzi a loro. Un uomo, che evidentemente stava aspettando il loro arrivo, si fece da parte per farli entrare.

— Bene arrivato, capitano Nichols! Il professore vi attende.

Fecero un corridoio semibuio e il cameriere spalancò una porta che si apriva sopra una stanza brillantemente illuminata.

Carlo entrò, cosciente del momento critico. A tutta prima vide soltanto l'uomo che lo attendeva: un gigantesco vecchio, leggermente curvo, dalle spalle quadrate e dall'apparenza massiccia. La testa sembrava tagliata nel legnofesso; gli occhi di un grigio cenere erano sormontati da sopracciglia cespugliose; una piega amara gli contraeva la bocca e il mento sporgente armonizzava col

naso grosso e diritto; a coronare quel volto indimenticabile stava una folta capigliatura grigia arruffata.

Il professor Zipak in piedi, ravvolto in una veste da camera scura, si appoggiava alla scrivania di quercia. Osservò minutamente, con una penetrazione da dar fastidio, lo sconosciuto che accompagnava Nichols e fu soltanto dopo qualche secondo di quell'esame che disse:

— Sta bene, Nichols. Vi ringrazio. Potete andare a riposarvi... A domani. Il capitano s'inclinò e uscì. Rimasti soli, Zipak parlò subito:

— Mio caro Manfredo, vi chiedo perdono di non essere un parente molto espansivo. Ma anche voi non siete punto sentimentale e potete comprendermi. Debbo dirvi subito che mi avete secondato in modo perfetto e me ne rallegro. Sedete.

Carlo sedette subito: l'ansia di quella prova lo aveva esaurito e le gambe lo reggevano appena.

Zipak andò a sedere alla sua poltrona, davanti alla scrivania.

Si assorbì per qualche istante, poi cominciò a parlare con voce lenta, adoperando una lingua assolutamente pura.

Le sue confidenze furono stranamente interessanti, soprattutto per quel velo di mistero che avvolgeva la personalità del professore e che le sue parole furono ben lungi dal dissipare.

Fece rivivere quel che era stata la sua vita errante attraverso il mondo, ma senza attardarsi in particolari. Negli ultimi anni, si era dato alla geologia e i suoi studi lo

avevano condotto nel Sud Ovest Africano, in quelle plaghe sabbiose deserte e ostili, il cui sottosuolo nasconde ricchezze incalcolabili. Zipak non precisò se la sua spedizione aveva avuto uno scopo puramente scientifico. In seguito ad avvenimenti sui quali sorvolò, il professore aveva scoperto quell'isola, situata a varie centinaia di chilometri dalla costa africana...

Dopo una lunga pausa riprese:

— Basterà che io vi ricordi un fatto, mio caro Manfred, perchè voi comprendiate. Nel 1887, dopo la scoperta del primo brillante nei dintorni di Kimberley, l'estrazione della terra turchina si fece sul principio sotto la volta del cielo, nelle anfrattuosità degli antichi vulcani...

— E in questa isola perduta in pieno oceano, voi avete rinvenuto un giacimento? — esclamò Carlo.

— Esattamente. Ho qui una trentina di uomini che estraggono la pietra e procedono al lavaggio e alla cernita, secondo i più moderni sistemi in uso nelle miniere dell'Unione. L'estrazione è qui però assai più difficile e la foratura delle gallerie molto più pericolosa, anche per la difficoltà di aereazione... Per poter avere la forza motrice, ho dovuto vincere ostacoli indicibili. Per fortuna, col denaro si viene a capo di tutto! L'isola ha adesso una stazione elettrica, che raccoglie la forza delle maree, l'unica che avessimo a nostra disposizione. Ho dovuto, naturalmente, risolvere anche molti altri problemi. Voi conoscete, del resto, le difficoltà e i rischi che comportava la vendita dei brillanti, dati gli interessi che danneg-

giavamo... Soprattutto i rischi. vi sono noti!... Arrischiavamo la vita ed è per questo che nulla ci arresta, neppure la soppressione dei nostri avversari...

Zipak parlava con voce monotona e faceva allusione ai numerosi delitti che avvolgevano di luce sinistra la sua impresa, con un tono compassato e dottorale, come se si fosse trattato di particolari tecnici. Solo il cervello, ma un cervello meravigliosamente costruito, esisteva in lui. Il ragionamento e la logica trionfavano... Evidentemente, cuore e coscienza dovevano essere parole vuote di senso per lui.

Carlo Bonard ascoltava e taceva, temendo di commettere qualche imprudenza e sapendo benissimo che Zipak lo osservava. Comprese tuttavia che doveva parlare, dir qualcosa comunque, e tentò una diversione, emettendo un'ipotesi, banale.

— Avete scoperto qualche grosso diamante, nelle vostre cernite?

Zipak sorrise. Mille rughe apparvero sul suo voltò, che si illuminò di compiacimento.

— Vedo che non potrò nascondervi nulla. Oh! lo sapevo! Ero stato prevenuto.. Ebbene, guardate.

Con un movimento vivissimo, davvero sorprendente per la sua età, si levò dalla poltrona e si avvicinò a una specie di bassa colonna tronca. Con un rapido gesto, ne tolse lo scialle di Cachemire che la copriva alla sommità.

Carlo mandò un grido. Da conoscitore, egli si sentiva ipnotizzato davanti al brillante enorme che Zipak gli mostrava. Balbettò:

— Il Cullinan...

Zipak contemplava con gli occhi accesi la pietra mostruosa. Udendo il nome pronunciato dal giovane, ebbe uno scatto.

— Il Cullinan? Ma voi scherzate! Il Cullinan, scoperto nel 1904, pesava 3.025 carati e valeva almeno una trentina di milioni. Il Zipak pesa 4.532 carati e vale un tesoro! È una pietra unica!

Una fierrezza diabolica si era impadronita di lui. Ma ricoprì la gemma e sembrò calmarsi.

— Ero sicuro di stupirvi!

— Ma voi... – mormorò Carlo ...voi non avete timore che qualcuno possa rubarvi quella pietra meravigliosa?

Lo strano vecchio sembrò sfavillare di contentezza.

— Ecco una domanda che mi attendevo da voi. Non potevate non pensare al furto, voi che venite da luoghi dove gli uomini non pensano che a carpire e a impadronirsi della roba altrui. No, non temo che me la rubino. E ve ne dirò le ragioni, che serviranno a illuminarvi su molte cose... È molto semplice, mio caro Manfredo! Nessuno può rubarla, perchè nessuno può lasciare quest'isola senza il mio beneplacito. Non vi è che lo *Sparviero* che potrebbe permettere a qualcuno di fuggire di qui... Ebbene, io vi apprenderò due cose: primo, gli uomini addetti all'estrazione sono incapaci, comprendete?, dico *incapaci* di concepire soltanto l'idea di un fur-

to; secondo, pur supponendo che un'altra persona, Nichols, per esempio, voglia impossessarsi di quella pietra, egli non lo farebbe mai!... Non mi credete? Ebbene, vi convincerò. L'isolotto sul quale ci troviamo è alla mercè di poche gocce d'acqua... il vulcano non è spento, come voi potete credere. Domani mattina, con la luce, ne constaterete facilmente qualche traccia di attività. Al mio arrivo qui, la situazione era critica. Una falla, di incalcolabile profondità, minacciava di prodursi e io dovetti procedere a lavori immediati. Il pericolo fu scongiurato; ma adesso l'esistenza dell'isola non dipende che da me! Se io volessi farla saltare, mi basterebbe di lasciar entrare le acque nella fenditura... Capite, adesso?

Carlo sentiva uno strano malessere, come se un pericolo insfuggibile lo minacciasse. Con voce malsicura, disse:

— Demolirete la diga che trattiene le acque?

Zipak scosse la testa, sorridendo sarcasticamente.

— No! Potrei non averne il tempo. È molto più semplice... Esiste un meccanismo che comanda automaticamente la diga e che è azionato da un movimento di orologeria del quale io ritardo ogni giorno lo scatto...

Carlo impallidì.

— Ma gli altri sanno?

— Sicuro che lo sanno! Ed è per questo ch'essi pregano Iddio che io non muoia... Ma rassicuratevi. Prima di andarmene, se come spero me ne andrò naturalmente e... tranquillamente, insegnerò al mio successore il segreto

del meccanismo. E tale successore siete voi, caro Manfredo!

Carlo era sconvolto. Riuscì tuttavia a pronunciare qualche vaga parola di ringraziamento e quindi chiese:

— Ma il brillante?

— Il solo fatto di toccare quella pietra farebbe scattare il meccanismo di cui vi ho accennato. Sarebbe la morte per tutti e nessuno qui lo ignora!... Ma, per ora, basta! Dovete esser stanco...

Premette un bottone e subito la porta si aprì e sulla soglia comparve lo stesso uomo che aveva accolto Nichols e Bonard:

— Andate, caro Manfredo, e dormite tranquillamente!

Carlo obbedì, così sconvolto ancora che non ebbe la forza di salutare lo strano essere da cui adesso dipendeva la sua vita.

Preceduto dal silenzioso cameriere, rifece il lungo corridoio e penetrò in una piccola stanza, che evidentemente gli era destinata.

La camera era abbondantemente illuminata e ammobiliata con gusto e Bonard vide in mezzo di essa la valigia di Manfredo Vatel... che era la sua!

X.

L'ALLUCINANTE MISTERO.

Carlo si destò di buon'ora e subito lasciò il letto. Il sole illuminava la camera e il caldo, in quell'isola, era tollerabile.

Era già vestito, quando udì un passo avvicinarsi e la porta si aprì.

— Siete mattiniero... — mormorò il giovane e avrebbe voluto aggiungere: zio mio, ma le parole non gli uscirono dalla gola.

Zipak gli stava dinanzi e gli sorrideva. Sopra l'abito di tela grigia, indossava un'inverosimile vestaglia a fiocchi d'ogni colore, che faceva uno strano contrasto col suo volto austero.

— Vi sono venuto a prendere per far colazione assieme, mio caro Manfredo. Vi condurrò poi a fare il giro dell'isola.

— Ne sarò felice... e calcherò con vera gioia la terra ferma, dopo tanti giorni trascorsi sullo *Sparviero*...

— Lo credo... A proposito, ho i saluti per voi del capitano Nichols... egli ha salpato da un'ora.

L'idea che quell'ultimo legame col mondo civilizzato si fosse anch'esso rotto produsse uno strano senso di smarrimento in Bonard, che non seppe trattenere un gesto di dispetto.

— Dovevate aspettarvelo, caro Manfredo! Lo *Sparviero* è ripartito con un altro piccolo lotto di pietre per San Paolo di Loanda e tornerà fra qualche giorno, recandoci viveri e quant'altro ci abbisogna... Con lui arriverà anche Trepas, che voi conoscete...

Carlo si sentì mancare e fu sollevato mercè uno sforzo di volontà davvero eroico che riuscì a padroneggiarsi e a fingere l'indifferenza. Trepas era stato in rapporto continuo e diretto con Manfredo Vatel! Se scendeva nell'isola, lui era perduto. Da Zipak non avrebbe certo ottenuto alcuna pietà. Gli sembrava di veder aleggiare attorno al vecchio un'ombra impalpabile, un mistero che non riusciva ad afferrare e che rendeva la personalità del professore singolarmente inquietante...

— Ma Trepas è in Francia! — esclamò, aggrappandosi disperatamente a quel fatto che riteneva sicuro.

Zipak scosse la testa.

— No. Gli ho ordinato d'imbarcarsi a Lisbona per l'Angola. Se avesse dovuto ritardare, avrebbe preso l'aeroplano. Ma sarà puntuale al convegno, non dubitate!

Carlo s'irrigidì. Gli occorreva conservare il suo sangue freddo e cercare di dimenticare gli avvenimenti.

Certo, l'arrivo di Trepas voleva dire la morte per lui. Non soltanto Zipak avrebbe scoperto la sua impostura, ma avrebbe appreso anche la morte di Manfredo Vatel...

— Non parliamo piú di Trepas, ora! Venite, Manfredo... Ho in serbo per voi una sorpresa...

Bonard seguì il professore, senza entusiasmo. Che altro lo aspettava, adesso?

Dietro a Zipak, percorse il corridoio, cercando di rendersi conto della topografia della casa. Il vecchio lo condusse in una vasta sala da pranzo. La ricchezza del mobilio – davvero sorprendente in quell'isola, sperduta in mezzo all'oceano – non fece a tempo a colpire Carlo, che rimase ben altrimenti sorpreso nel vedere seduta alla tavola centrale una donna. Giovanissima, costei era assai bella. Il volto regolare appariva pallidissimo, come se l'ombra di un'idea fissa e dolorosa l'opprimesse.

— Signorina... – mormorò Bonard, ritto davanti a quella sconosciuta che lo guardava.

Zipak rise.

— Scusatemi, figlioli miei... Non avevo pensato che i due soli membri superstiti della mia famiglia non si conoscevano fra loro... Manfredo, questa è vostra cugina Magda. È polacca, ma comprende perfettamente il francese. E sa chi voi siete, perchè da due mesi che si trova con me io le ho parlato assai spesso di voi.

Carlo guardava la cugina di Manfredo Vatel. Benedetto il Cielo ch'ella noi conosceva suo cugino!

Fece un passo verso di lei e le tese la mano... Oh! non c'era dubbio che il vecchio le avesse parlato di Manfredo...

do. Altrimenti, la giovinetta non avrebbe avuto quel lampo di terrore nello sguardo e non le avrebbe dato la sua mano con tanta visibile repugnanza.

La colazione fu triste e silenziosa. Solo Zipak parlava. Carlo soffriva intensamente al pensiero di ispirare un tal senso di repulsione. Agli occhi di Magda egli doveva apparire come un nuovo nemico, un complice di Zipak e dei suoi delitti... Il professore, sapendola in suo completo potere, aveva dovuto parlarle senza reticenze, svelandole i suoi progetti piú segreti.

Terminato di mangiare, Zipak si levò.

— Andiamo, Manfredo. Magda, tuo cugino verrà a tenerti compagnia, dopo che l'avrò condotto a visitare l'isola.

* * *

— Allora, mio caro Manfredo, che cosa pensate di Magda? È bella, nevvero?

Carlo, tutto assorto a contemplare, lo spettacolo che gli si offriva, non rispose. Attraverso gli alberi, scorgeva lo specchio luminoso dell'oceano, che si stendeva immenso fino all'orizzonte, e provava una profonda sensazione di solitudine.

— Andiamo, venite!

Dopo aver girato attorno alla villa, Bonard si trovò davanti a uno spettacolo totalmente diverso. A qualche centinaio di metri, si ergeva la rupe scoscesa, già osser-

vata dallo yacht, che limitava nettamente la conca verdeggiante e fiorita in cui si trovava la casa.

La raggiunsero e Bonard vide un ascensore idraulico che conduceva alla sommità. Zipak sorrideva di compiacimento, davanti all'evidente meraviglia del giovane.

La salita in ascensore fu compiuta in pochi minuti e Carlo si trovò sopra uno spiazzo, che aveva dinanzi a sè i due coni vulcanici. Il paesaggio era triste e desolato. Ai piedi di uno dei due vulcani si elevavano parecchie baracche, alle quali i due uomini giunsero in dieci minuti. Penetrarono in un vasto refettorio, dove una ventina di operai, per la maggior parte negri, seduti attorno a una grande tavola, mangiavano con avidità. Nessuno di essi alzò neppure gli occhi sopra i nuovi arrivati e Zipak, a sua volta, sembrò ignorarli. Egli camminava svelatamente e, traversato il refettorio, Carlo vide una distesa di pozzi.

— Ecco l'ingresso alla miniera – disse il professore, indicando un pozzo. – Ha un centinaio di metri di profondità ed è l'unico in attività in questo momento. La terra è estratta a mezzo di carrelli, che la trasportano direttamente al primo lavaggio. Ma vi spiegherò in appresso tutti i processi che s'impiegano per estrarre le gemme. Adesso, torniamo alla villa. Reputo necessario darvi qualche spiegazione, prima di farvi conoscere più oltre la vita della nostra piccola colonia.

Quando furono di nuovo nello studio, Zipak fece segno a Carlo di sedere e poi, sedutosi anche lui alla scri-

vania, gli tesse un giornale piegato, sul quale alcune righe di un articolo erano segnate con la matita rossa.

— Ecco un articolo della *Neue Illustrieter Zeitung* che vi interesserà... Leggetelo.

Carlo conosceva abbastanza bene il tedesco e lesse con meraviglia le poche linee sottolineate. Era la relazione di un caso singolare di tetano o più propriamente le strane dichiarazioni fatte dal malato. Durante il corso della dolorosa malattia, costui aveva veduto all'improvviso empirsi di una abbagliante luminosità la sala in cui era ricoverato. La tensione convulsa dei suoi muscoli era scomparsa come per incanto e il malato aveva provato una bizzarra sensazione. Aveva avuto l'impressione di sollevarsi orizzontalmente e di librarsi in aria. Pur conservando il pieno possesso delle sue facoltà, percepiva la sensazione di essersi liberato dal corpo... Il fenomeno era durato qualche minuto, poi il degente era ricaduto nella rigidità tetanica.

— Non vedo come questa notizia possa interessarmi... — disse Bonard, restituendo il giornale al professore. — Senza dubbio, quell'ammalato era in preda al delirio... Soltanto così si può spiegare un tale fenomeno.

Zipak tacque per qualche istante.

— Allora, voi non comprendete, eh?... Avete mai pensato alla morte?

Carlo sussultò. Poi cercò di scherzare.

— Come avrei potuto non pensarvi? Con tutti i cadaveri che ho dovuto vedere e di cui ho sentito parlare, da quando sono al vostro servizio?

Ma s'interruppe, perchè gli occhi di Zipak scintillavano di collera.

— Manfredo vi do un consiglio. Non provatevi mai a scherzare, quando io parlo sul serio. Evitate di far sorgere in me quegli accessi di collera, nel corso dei quali io non sono piú padrone di me stesso. Potrei giungere all'irreparabile e...

Si passò una mano sulla fronte, come per dominarsi, e tacque.

Un brivido aveva percosso Bonard.

— Scusatemi... – mormorò. – Non volevo offendervi.

Zipak si lasciò andare nella poltrona, adagiandosi contro la spalliera e sorrise.

— Vedete, mio caro Manfredo, io ho trovato il modo di separare il *purospirito* dal corpo; ma non quello di farlo tornare nel suo involucro umano...

Carlo si chiese se il vecchio non fosse divenuto improvvisamente pazzo; ma Zipak continuava.

— Naturalmente, voi non potete comprendere. È semplicissimo, tuttavia! Il corpo astrale di quell'ammalato si era allontanato per qualche minuto dal corpo mortale, pur rimanendo in contatto con esso per un cordone fluido, e il dolore era cessato...

— Ma di che cosa volete parlare?! – esclamò suo malgrado Bonard, comprendendo sempre meno le elucubrazioni fantastiche del suo ospite.

Zipak lo fissò.

— Sì, è naturale!... Voi siete ignorante come tutti gli altri. Il mio segreto? Ma è necessario che io cerchi pri-

ma di farvi comprendere la piú straordinaria teoria che il genio umano abbia emessa. Ho rivelato il mio segreto a Magda... non c'è ragione che lo nasconda a voi...

Rimase per qualche istante pensieroso, poi riprese.

— Ogni essere umano ha in se stesso un «Io», per impiegare il linguaggio metafisico, un «Io» eterno e che si incarna nel corso dei secoli, sotto apparenze umane successive, sino a raggiungere la perfezione finale e a incorporarsi nell'infinito! Concepite questo sdoppiamento di ogni istante, questa lotta senza tregua contro la materia, contro tutti gli istinti scatenati? Immaginate una tale successione di incarnazioni e la Morte vi apparirà di colpo liberata dal suo terrificante mistero! La Morte non esiste! Basta considerare la stessa costituzione dell'essere umano, il corpo, quella simbiosi di molecole materiali e quel secondo principio, la vita... Gli atomi sono indistruttibili... la forza vitale è, essenzialmente effimera... Un terzo principio è unito al corpo dalla forza vitale: l'anima, questo «Io» eterno che percorre il ciclo completo delle sue incarnazioni prima di giungere al fine supremo... Quel che chiamiamo la Morte non è altro che la separazione dell'anima dall'organismo, la scomparsa dell'energia biopsichica producente la disgregazione delle molecole.

La voce di Zipak s'era fatta piú alta e decisa ed egli punteggiava le parole, battendo le sue dita ossute sul tavolo.

— Io sono riuscito a operare una tale separazione, prima della scomparsa della forza vitale! Io sono riusci-

to a far morire gli esseri umani, conservando intatta la loro materia organica... Gli uomini che avete veduti sullo *Sparviero*, quelli che avete veduti nella miniera, sono corpi privi di anima... Essi vivranno un anno, cinque anni, dieci anni e piú ancora in tale stato. Mi comprendete, finalmente?

Carlo ebbe un movimento di rinculo, vedendo i lineamenti convulsi del vecchio e udendolo quasi gridare le ultime parole

— Comprendo... – mormoro in preda a terrore.

Zipak lentamente si calmò; mentre Bonard cercava di riflettere, e si metteva il cervello alla tortura per tentar di comprendere quel vivente enigma che gli stava dinanzi. L'agitazione di Zipak era sparita. Egli era adesso un individuo perfettamente normale, negli occhi del quale soltanto scintillava una diabolica intelligenza. Non c'era da dubitarne: Zipak era pienamente savio. Quel che aveva veduto, del resto, serviva a confermargli la verità delle affermazioni del vecchio.

Poteva essere la verità, quella? Zipak aveva dunque realmente ucciso tutti quegli uomini, separandone per sempre l'intelligenza, l'anima dal corpo? Avrebbe commesso un misfatto orribile e della mostruosità del suo atto non aveva coscienza!...

Zipak dava qualche leggero segno d'inquietudine e guardava il suo interlocutore di sottocchi. Quali machiavellici pensieri lo agitavano?

— È assolutamente allucinante, meraviglioso... inconcepibile... – esclamò Carlo, deciso oramai a blandire

l'orgoglio del sinistro detentore d'un potere tanto spaventoso.

Un sorriso rischiarò il volto di Zipak.

— Quegli esseri sono in mio assoluto potere. Sono meccanismi che io posso dirigere con la mia sola volontà... Al di là di un certo campo magnetico, la volontà di un altro uomo si può sostituire alla mia per comandarli...

Ecco come si spiegava il mutismo dei marinai dello *Sparviero*! E l'assassinio di Manfredo Vatel! Era stato Nichols, a ordinare di ucciderlo...

— Ma come fate per trovar sempre nuovi individui? — chiese Carlo, che fremeva al solo pensiero di quei disgraziati caduti nelle mani dell'implacabile padrone dell'isola.

— Oh! facile... Durante le sue peregrinazioni, lo *yacht* raccoglie ogni volta qualche povero diavolo, che Nichols mi conduce qui... La mia operazione è indolore! Ed è semplice come l'estrazione di un dente... Il caso mi ha fatto scoprire quel che i più dotti biologi non immaginano neppure... Vi farò assistere a una operazione...

Risuonò a un tratto un leggero campanello, che ruppe quella specie di incubo magico che pesava sul giovane. Carlo respirò, come sollevato.

Zipak si era alzato.

Manfredo, mi duole di dover interrompere il nostro colloquio... Debbo tornare alla miniera. Vi lascio nella villa... potete entrare in tutte le camere che non troverete chiuse, la biblioteca è a vostra disposizione. Prendete

pure tutti i diamanti che volete... a eccezione dello Ziapak!

E uscì rapidamente, lasciando Bonard in preda a un vero tumulto di pensieri...

XI. MAGDA.

La giornata era trascorsa senza incidenti. Al mattino, rimasto solo nello studio di Zipak, Carlo aveva proceduto a un minuzioso esame della stanza e aveva dovuto convincersi che il vecchio s'era fatto beffa di lui. Tutti i cassetti e tutti i mobili erano chiusi, e serrati erano gli sportelli delle librerie. Zipak poteva andarsene, sicuro che nessuno avrebbe potuto frugare nei suoi segreti...

Carlo aveva alzato le spalle e se ne era andato. Non gli importava nulla dei segreti del vecchio! Oramai, una sola idea fissa l'ossessionava: trovare il modo di fuggire da quell'isola, prima che Trepas e i suoi complici fossero giunti. Non si faceva alcuna illusione sulla sorte che lo avrebbe colpito, quando Zipak avesse conosciuto la sua vera personalità e la morte del nipote.

Rimase nella sua camera fino all'ora della colazione, quando Zipak entrò all'improvviso da lui e gli disse:

— Andiamo, Manfredo, venite!

Aveva un aspetto preoccupato e agitato. Il vento gli aveva arruffati i lunghi capelli e, così alto com'era, sembrava proprio un tragico spaventapasseri.

Carlo lo seguì ed ebbe la non lieta sorpresa di vedere che Magda non c'era. Mangiarono soli e Zipak tacque, tutto assorto nei suoi pensieri.

Per rompere quel silenzio che gli pesava, Bonard chiese:

— Mi sembrate preoccupato, zio... Avete qualche noia?

Senza sollevare il capo dal piatto, Zipak brontolò:

— Con la miniera le noie sono all'ordine del giorno! Ci sono alcuni lavori che non posso far che io... Figuratevi che non ho avuto neppure il tempo di leggere i rapporti di Trepas!...

Una nuova angoscia s'impadronì di Carlo. I rapporti di Trepas! Che cosa significava, quale altro pericolo per lui poteva contenersi in essi?

Il vecchio gli diede un'occhiata e poi continuò:

— Trepas mi fa sempre un resoconto minuto di tutti gli avvenimenti... Così, in questi ultimi rapporti mi parlerà di voi... Gli avevo detto d'informarmi esaurientemente su tutto quello che vi concerne... Volevo conoscervi bene, prima di darvi la mia fiducia... Ma adesso siete qui e... io vi conosco!

Gli diede un'altra occhiata, abbozzò una specie di sorriso che poteva anche apparire amabile e si alzò, uscendo subito e lasciando solo Carlo.

Il giovane non si fermò a tavola. Lo sguardo atono del domestico negro che lo serviva gli produceva un intollerabile fastidio. Dopo tutto quanto aveva appreso, tutti quei disgraziati gli facevano un indicibile orrore. Uscì dalla sala da pranzo e lasciò rapidamente la villa, cercando di scacciare l'incubo che l'opprimeva.

Il cielo coperto di nubi nere faceva prevedere un temporale. Il vento scuoteva freneticamente i rami degli alberi. Carlo si mise a camminare in fretta e dopo poco aveva raggiunto il sommo di quella specie di triangolo costituito dallo spiazzo la cui base era costituita dalla rupe.

Carlo avanzò sino al limite estremo della roccia. Il breve bacino, ai suoi piedi, sembrava profondo, chè le pareti della rupe s'inabissavano nell'acqua quasi verticalmente... Davanti a lui l'immensità liquida dell'oceano aveva qualcosa di terrorizzante. Il giovane sentì che gli stessi elementi congiuravano contro di lui. Come fuggire da quell'atroce prigione?

Un'infinita stanchezza s'impadronì di lui. E fu soltanto con sforzo ch'egli riuscì a muoversi e a camminare lungo la costa, quasi andasse alla ricerca della salvezza...

L'isola era circondata da una striscia di terra sterile e il terreno era roccioso e sdrucchiolevole. Occorreva avanzare con prudenza. Giunse così a una nuova insenatura, che formava un altro bacino, assai più piccolo. Per questa sua angustia, certo, esso non era stato scelto da Zipak come punto d'approdo. Anche qui, la vegetazione

era folta e densa. Ovunque, un'orgia di colori e un odore forte e inebriante. Gigantesche orchidee sorgevano attorno a lui, mostruose e affascinanti. Carlo, esausto, stordito, come abbacinato da tutta quella bellezza, si lasciò cadere sull'erba e s'immerse in una vaga fantasticheria...

Il tempo sembrava rasserenarsi. Rotte le nubi, il sole sfolgorava adesso sulle piante e sul mare. Sotto di Carlo, l'acqua appariva trasparente, magicamente iridata.

Bonard sentì un nuovo afflusso di vita percorrerli le vene e, quasi senza rendersi conto di quel che faceva, balzò in piedi e si tolse la giacca. L'idea di gettarsi in quell'acqua, di nuotare, di tornare a essere un individuo libero e forte, lo inebriava.

Ma un rumore di rami smossi lo fece volgere di scatto. Il rumore si fece più vicino, poi le piante si aprirono e Magda apparve. Ella andava deliberatamente verso di lui.

— Che cosa fate? Volete gettarvi in mare?

Per quanto la giovane sorrisse, una vera angoscia vibrava nella sua voce. Carlo trasalì e la fissò. Una piega ironica gli apparve sulle labbra, ma subito sparì, quando vide che negli occhi di lei c'erano ancora bagliori di spavento. Egli l'aveva appena veduta per qualche ora alla mattina, eppure già gli sembrava di conoscerla, di esserle amico... Anche lei doveva sentirsi prigioniera in quell'isola, alla mercè di suo zio...

— Ma sicuro! — rispose, cercando di apparirle gaio. — Non soltanto volevo bagnarmi; ma ero deciso a fare a

nuoto il giro dell'isola... Sono un grande nuotatore, sapete?

Magda si era rimessa e un fuggitivo sorriso le increspò le labbra; ma il suo volto riprese subito la consueta gravità. — Da quanto tempo vi trovate qui? chiese improvvisamente Bonard.

— Due mesi...

Ecco! Non poteva essere altrimenti. Dopo due mesi di questo soggiorno, non si può non esser tristi.

— Manfredo, badate bene di non gettarvi in acqua... Sarebbe un'imprudenza che potrebbe costarvi cara!... I dintorni dell'isola sono infestati dai pescicani... Io lo so per esperienza... È spaventoso!

Carlo impallidì. A che cosa faceva allusione, parlando di esperienza? Non poteva esservi dubbio: l'orrore che Magda provava era dovuto alla presenza di tutti quegli uomini, resi mostri da Zipak, e da lui gettati in mare, quando fossero divenuti inutili!

— Voi sapete, dunque? — chiese con voce sorda.

Magda fece un cenno affermativo col capo e continuò a fissarlo.

— Voi pure, nevvvero Manfredo, sentite già il bisogno di fuggire?

La voce della giovane era piena di una grande pietà e di una soave tenerezza. Carlo, per quanto fosse ancora incapace di analizzare dentro di sè i sentimenti che lo agitavano, ne fu profondamente commosso. La franchezza di Magda gli causava un indefinibile turbamento. Soltanto quel nome di Manfredo con cui ella lo chiama-

va lo indisponeva, al pensiero di dover fingere anche con lei.

— Anche voi, dunque, vi trovate nella mia condizione! Ma come avete fatto a leggere nel mio pensiero?

— Ho udito una parte del colloquio che Zipak ebbe con Nichols, la notte del vostro arrivo e so, quindi, che voi avete tentato di fuggire a Dakar... È per questo che mi siete divenuto simpatico, Manfredo.

Carlo si sentì inconsciamente tratto verso di lei. Un impulso irresistibile lo spingeva a dirle la verità, a gridarle che non era Manfredo... Non ne ebbe il tempo, perchè grosse gocce d'acqua cominciarono a cadere ed egli si rese conto improvvisamente che il cielo era divenuto di piombo e che il mare era livido e batteva le rocce furiosamente.

Magda si gettò fra le erbe e scomparve in direzione della villa. Per quanto Bonard corresse, l'intrico dei rami e delle piante e la nessuna conoscenza del terreno gli fecero subito comprendere che non l'avrebbe raggiunta. Egli rallentò il passo, allora, dicendosi che era molto meglio che Zipak non dubitasse neppure del loro incontro e del loro colloquio.

Quando entrò in casa, constatò che Zipak era ancora assente e ne fu lieto. Si chiuse in camera, si cambiò d'abito, chè era bagnato fino alle ossa, e si mise alla finestra a contemplare la furia dell'uragano.

Finalmente, arrivò l'ora del pranzo, che si svolse silenzioso e lugubre in una atmosfera di repressa inquietu-

dine, prodotta anche dalla tempesta che continuava a imperversare.

Terminato che ebbero, Zipak invitò i due giovani a seguirlo nel salone attiguo.

Zipak sedette sul divano e Magda gli si mise di fronte in una poltrona. Prudentemente, Carlo sedette piú lontano, anche per evitare che le luci del lampadario lo colpissero direttamente.

Dopo un lungo silenzio Zipak si scosse.

— Magda, perchè non ci canti una delle tue vecchie canzoni polacche?

La giovane rifiutò.

— Ho i nervi troppo scossi dal temporale, per poter cantare...

Il vecchio si volse a Bonard.

— Come tutte le donne, caro Manfredo, Magda ha i suoi capricci! E io non ti chiederò d'intercedere presso di lei, pur essendo sicuro che la tua giovinezza ti dia dei vantaggi su di me... Ma Trepas mi ha scritto che tu sei un ottimo pianista... e sembra che tu l'abbia addirittura stupito, suonandogli Beethoven e Chopin... Tu non avrai i nervi scossi dal temporale, spero, e vorrai suonare qualcosa per noi...

Se la folgore fosse scoppiata ai piedi di Carlo, egli non sarebbe rimasto maggiormente atterrito. In tutta la sua vita, lui non aveva mai toccato i tasti d'un pianoforte! Nonostante che quella sera Zipak gli apparisse particolarmente amabile e bonario, tanto da dargli del tu per

la prima volta dal suo arrivo, il pericolo non era meno grande.

Ma, ad un tratto, prima ancora che lui dovesse rispondere, Magda s'era alzata.

— Zio, lasciate dunque che Manfredo si riposi! È appena arrivato nell'isola e si trova qui con gente nuova... anche se siamo suoi parenti... Credete proprio che abbia voglia di suonare? Per farvi piacere, canterò e voi mi accompagnerete... Voi suonate divinamente bene...

Zipak rimase per qualche istante interdetto, poi toccato nella sua vanità, sorrise a Magda.

— Ti decidi a cantare, adesso?! Decisamente, Manfredo t'ispira una grande simpatia!

Si alzò e andò a sedere al piano. Carlo era troppo commosso, per parlare. L'aiuto inatteso di Magda non soltanto lo aveva salvato, ma lo aveva convinto che la giovane parteggiava per lui... E un sentimento nuovo e dolcissimo cominciava a rivelarsi in lui.

A un tratto cessò di pensare. Zipak aveva attaccato il preludio, facendo scorrere le dita sui tasti con una leggerezza e una maestria davvero stupefacenti... ed ecco che si elevò la voce pura di Magda... Cantava meravigliosamente e quella voce dalle strane intonazioni turbò nell'intimo Carlo. Egli non comprendeva le parole che diceva, che lei cantava nella sua lingua materna, ma non aveva davvero bisogno di comprendere per ascoltare ed esser rapito da quella musica nostalgica, da quell'appello patetico, da quelle note pure come cristallo!

Ascoltò, felice di poter dimenticare, di non pensare più a nulla... Persino Zipak gli appariva come trasfigurato.

Di colpo l'incantamento cessò. Magda si era taciuta e Zipak rimaneva immobile, gli occhi fissi e smarriti come in un sogno... Dopo qualche minuto, si alzò e, senza proferir parola, il vecchio traversò il salone e uscì.

Carlo guardò Magda, non comprendendo l'improvviso cambiamento di Zipak.

Bonard le si avvicinò.

— Magda, vi ringrazio d'aver voluto cantare... Mi avete risparmiato...

Non terminò. Magda aveva sollevato il capo e lo guardava fissamente.

— Vi ho risparmiato un gran brutto momento, mio caro... Manfredo!

Carlo si turbo visibilmente.

— Fate attenzione!... Non temete nulla e rispondetemi. Conoscete quest'uomo?

Aveva tratto rapidamente dal suo petto una piccola fotografia e gliela tendeva.

Carlo la guardò era il ritratto di Manfredo Vatel! Si sentì venir meno e balbettò qualche parola incomprensibile.

— Vedo che lo conoscete. È la fotografia di Manfredo Vatel, di quel mio cugino che io non conosco. L'ho trovata nel rapporto di Trepas, prima che la vedesse mio zio. Confessate che è stata una vera fortuna per voi... che l'abbia presa io!

Carlo era atterrito. Con voce rotta, chiese:

— E che cosa farete, adesso?

Lei si alzò lentamente e, tenendo il ritratto fra le dita, si avvicinò a un grande bruciapfumi. Dopo qualche minuto della fotografia non rimaneva che un po' di cenere...

Con un gesto repentino e incontenibile, Bonard le afferrò una mano.

— Come ringraziarvi? Ma perchè, perchè mi volete salvare la vita?

Magda indietreggiò rapidamente.

— State attento! Può tornare da un momento all'altro...

— Ma io voglio sapere che cosa voi pensate di me!...

Lo guardò con uno strano sorriso, dolce e leggermente ironico.

— Oh! non vi dico che questo: è assai meglio che voi non siate il vero Manfredo Vatel... Avrei lasciato ch'egli si fosse gettato in acqua, oggi... ma è probabile che non avrebbe commesso una tale imprudenza, lui... — Diede un'occhiata alla pendola ch'era sul caminetto: — È tardi!... È meglio che ci lasciamo, Manfr...

— Carlo... Chiamatemi Carlo... — l'interruppe lui, con dolcezza.

Sordamente, lei disse:

— A rivederci, Carlo... E diffidate! Diffidate di tutto.

E uscì dalla sala lasciandolo solo e stranamente turbato.

Per la prima volta dopo molto tempo, un raggio di speranza brillava per lui. E un nuovo sentimento gli era nato, che lo rendeva sconvolto e felice...

Lentamente, raggiunse la sua camera.

Attorno a lui regnava un profondo silenzio e improvvisamente egli si sentì invadere da una strana calma e lucidamente, con una nettezza che da molto tempo non aveva, il suo cervello si mise ad affrontare il problema della fuga... Doveva salvarsi! *Adesso*, doveva salvarsi a ogni costo!

XII: L'ATTESA.

Carlo si destò per il primo nella casa addormentata. Aveva passato un'ottima notte, per quanto non avesse avuto alcuna ragione per essere piú ottimista del giorno prima. Il tempo era splendido e lui si propose di riprendere l'esplorazione dell'isola. Poichè erano le cinque, egli ne aveva largamente il tempo.

Uscì dalla stanza e avanzò pel corridoio semibuio. Era oramai già lontano dalla sua camera, situata all'estremità della casa, e senza rumore era passato davanti alle porte di Zipak, di Gardiel e di Magda, e quindi davanti a tutte le altre, quando, vedendo aperta l'ultima porta, quella dell'unica stanza a destra dell'uscio d'ingresso, si fermò. Egli sapeva che quello era il sinistro laboratorio del vecchio.

La stanza era quasi al buio.

A un tratto, un'alta figura nera, dal volto pallido e rugoso, si distaccò dall'ombra e Carlo riconobbe, con stu-

pore, Gardiel, l'uomo di fiducia di Zipak, il direttore della miniera.

— Siete veramente mattiniero, signor Manfredo. Parlavamo proprio di voi, il professore e io... Strana coincidenza, nevvero?... Se volete salutare il professore, prima di uscire...

Carlo non potè che obbedire e lo seguì. Appena fu entrato, Gardiel chiuse la porta dietro di lui.

Sforzandosi di nascondere l'inquietudine che lo aveva afferrato, il giovane avanzò nel laboratorio. Con le spalle voltate alla luce, Zipak lo guardava venire.

— Allora, mio caro Manfredo, volevate andarvene a fare una passeggiatina, senza dir buongiorno a nessuno? — E la sua voce suonò piena d'ironia. — Come vedete, anche Gardiel e io siamo mattinieri...

Carlo aveva gettato un rapido colpo d'occhio attorno a sè. Quella camera era certamente la piú vasta di tutta la casa. I muri, imbiancati a calce, le davano un aspetto di corsia d'ospedale. Sopra tavoli di legno bianco lucevano gli ottoni dei microscopi e scintillavano fiale e provette di ogni forma.

A un'estremità del laboratorio, Carlo credette di riconoscere uno strano apparecchio, qualcosa di simile a una sedia elettrica. Era quella la macchina inventata da Zipak per eseguire le sue diaboliche esperienze?

La voce di Zipak risuonò di nuovo:

— Il mio apparecchio sembra interessarvi... Ebbene, lo vedrete presto all'opera...

Carlo volse uno sguardo interrogativo, prima a Zipak, poi a Gardiel e fu quest'ultimo che rispose.

— La mano d'opera s'è fatta insufficiente, perchè abbiamo avuto bisogno di liberarci d'una quantità di uomini inutili... Attendiamo che Nichols ci porti un altro carico... ed è per questo che stamane abbiamo riveduti gli apparecchi...

Sul volto di Carlo apparve un'ombra di spavento e di disgusto, che Zipak subito sorprese.

— Oh! caro Manfredo, cercate di non far la femminuccia! L'operazione è assolutamente indolore e, al postutto, quella gente dovrebbe ringraziarmi. Il fenomeno che voi chiamate morte è in genere assai doloroso e io risparmiò loro un tale trapasso... pieno di sofferenze.

Il tono di Zipak era quasi allegro e Carlo sentì prepotente il bisogno di uscire da quella stanza e di ritrovarsi solo.

— Non ne dubito affatto, zio mio... Ma io sono entrato appena per salutarvi prima di uscire e non vorrei abusare del vostro tempo e di quello di Gardiel...

— Vai pure a prender l'aria, se vuoi... Io ti sono grato di esserti ricordato di me...

L'ironia di quelle parole era evidente, perchè il professore non ignorava che era stato Gardiel a farlo entrare nel laboratorio, e Bonard non ne fu rassicurato. Che cosa pensava di lui Zipak?

Ma non era quello il momento per analizzare le parole e il pensiero del vecchio e Carlo, stretta la mano ai due uomini, uscì in fretta dal laboratorio e dalla villa.

* * *

Camminò in fretta e ben presto ritrovò il proprio equilibrio. Arrivato ai piedi della rupe che limitava la conca, egli decise di esaminarla prima di percorrere lo spiazzo. Dopo una mezz'ora, era tornato davanti all'ascensore e aveva constatato che la parete rocciosa formava un ostacolo naturale difficilmente superabile soprattutto per chi andava dalla conca verso lo spiazzo.

Carlo entrò nell'ascensore e premette il bottone di comando. L'apparecchio funzionava assai lentamente e gli ci volle un minuto per giungere alla sommità. Rimandò l'ascensore in basso, dicendosi che lo spiazzo costituirebbe un rifugio, soprattutto nel caso che l'apparecchio fosse deteriorato; rifugio provvisorio certo, perchè la rupe presentava in due o tre luoghi qualche passaggio accessibile.

Assai in fretta, Bonard traversò l'estremità dell'isola, deciso a farne il giro. Come aveva constatato il giorno prima, il livello del suolo si manteneva a una diecina di metri dall'acqua e le rive ne erano scoscese. Gli sarebbe stato difficile fuggire da quella parte, a meno di tuffarsi in acqua e di raggiungere a nuoto una eventuale imbarcazione... Ma c'erano i pescicani... Certo, se costretto, avrebbe affrontato anche un tale pericolo; ma continuò a camminare, nella speranza di scoprire un passaggio che gli permettesse di non gettarsi in mare. Raggiunse così e senza nulla trovare i due coni vulcanici. Voltando loro le spalle, egli aveva davanti a sè il piccolo spiazzo arido,

limitato da ogni parte del mare, e la conca era invisibile. Solo i baraccamenti della miniera rivelavano la presenza umana.

L'ascensione dei due coni presentava difficoltà insormontabili; ma fra di essi un pendio non molto ripido presentava un passaggio possibile e Carlo vi si cacciò. L'ascensione durò una ventina di minuti e lo condusse proprio nel centro dei due vulcani. Da una parte, sotto di sè, aveva lo spiazzo brullo, dall'altra l'oceano. Esaminò con più attenzione i coni eruttici e scoprì con meraviglia che essi, dalla parte del mare, scendevano con un dolce pendio. Lentamente, facendo attenzione a dove metteva i piedi, chè la minima imprudenza lo avrebbe fatto cadere in acqua, discese sino alla riva. Adesso l'acqua era a pochi centimetri dai suoi piedi e una barca avrebbe potuto agevolmente accostare.

La scoperta lo riempì di gioia, per quanto essa fosse di un interesse assai problematico. Ma la prudenza gli consigliò di non attardarsi in quel luogo, per evitare di essere veduto e di segnalare così quel passaggio a Zipak e ai suoi, i quali probabilmente lo ignoravano.

Rapidamente raggiunse di nuovo il sommo della cresta e, constatato con soddisfazione che sotto di lui lo spiazzo era deserto, discese la china e non soltanto gli fu possibile di trovarsi sullo spiazzo prima che Gardiel vi fosse, ma potè contornare i baraccamenti della miniera e seguire la riva che non aveva ancora percorsa. Si trovò così al punto di partenza, dopo aver compiuto il giro completo dell'isola.

Proprio nel momento in cui raggiungeva l'ascensore, la porta di esso si aprì e Gardiel apparve. Si salutarono con poche parole, che l'uomo di fiducia di Zipak non era loquace, e Bonard prese la macchina per ridiscendere.

* * *

Carlo entrò nella villa e si diresse alla sala da pranzo. Vi era Magda ed era sola.

Le andò incontro gioiosamente, ma il volto della giovane era così triste e preoccupato, ch'egli fremette al pensiero di una nuova catastrofe.

— Buon giorno! Siete sola?

Magda gli fece cenno di sedere e sedutasi anch'essa attese qualche minuto per parlare.

— Non avete incontrato Zipak? Era appena uscito di qui.

— No... io venivo dalla miniera...

Può darsi che si sia diretto, verso il punto di sbarco...
— Abbassò la voce e disse: — Questa mattina ho sorpreso una conversazione fra Zipak e la sua anima dannata, Gardiel... Zipak ha qualche dubbio sulla vostra identità. Ieri, si è messo in sospetto per il fatto che non avete suonato e poi può darsi che il rapporto di Trepas contenesse qualche informazione precisa... Io non l'ho letto e non posso dirvelo...

Carlo impallidì.

— Ma come è possibile? Perché mi lascerebbe libero, allora?

— Oh! può darsi che voglia esser certo, prima di agire. Aspetterà Trepas e Nichols, anche per sapere che fine ha fatto il vero *Manfredo Vatel*...

Carlo si sentì perduto. Certo, le cose stavano a quel modo... I suoi vaghi progetti di evasione gli apparivano adesso informi e pazzeschi. Mille pensieri gli turbinarono pel capo. Ma uno li soverchiava tutti: la sua sorte era segnata!

Magda gli fece coraggio.

— Bisogna sperare! ... Tutto non è ancora perduto e io posso sempre intercedere in vostro favore... Passato il primo accesso di collera, può darsi che *Zipak* ragioni...

Carlo, dopo una breve esitazione, narrò a Magda ogni particolare della sua strana avventura. *Samuele Berck* e il suo commercio clandestino; la stupefacente proposta fattagli da *Manfredo Vatel*; l'arrivo di *Nichols* e il delitto commesso dai due marinai, che ubbidivano alla volontà di *Zipak*... Sorvolò suoi avvenimenti accaduti a bordo dello *Sparviero*, narrando soltanto il suo tentativo di fuga a *Dakar* e la devota amicizia di *Pedro*, il solo essere che gli avesse ispirato un po' di simpatia e sul quale si poteva, in ogni caso, contare, senza timore di esser traditi... Anche *Pedro* desiderava ardentemente di sfuggir al potere di *Zipak* e si poteva sperare di averlo per complice, se il suo progetto di fuga si fosse realizzato.

Magda lo aveva ascoltato in silenzio. Quand'egli ebbe terminato, sollevò il capo e gli rivolse un lungo sguardo.

— È probabile che *Trepas* abbia appreso a *Nichols* la scoperta del cadavere di *Manfredo Vatel*. *Nichols* è una

vecchia volpe, troppo astuto per tradirsi... Avrà compreso l'enormità del suo errore e farà l'innocente, guardandosi bene dal narrare la verità. Anche avendo agito in buona fede, egli sa troppo ben che Zipak non gli farebbe grazia. Che cosa dirà? Assai probabilmente che lui ignorava il delitto e che Manfredo Vatel doveva esser stato ucciso prima del suo arrivo. Non conoscendo nè Vatel, nè voi, il suo errore nell'accettarvi per Manfredo Vatel si spiega da solo... Il male è che Zipak sarà invaso da una collera folle, quando saprà che suo nipote è stato ucciso...

Carlo comprese il terrore di Magda; ma ciò non ostante voleva ancora sperare... Ricorrendo a tutta la sua virtù di persuasione, egli spiegò il piano che gli si era formato quasi improvvisamente nel cervello... Magda o lui guadagnerebbero l'aiuto di Pedro, con l'offerta di una cospicua quantità di brillanti, e lo indurrebbero a partecipare alla fuga... Pedro andrebbe ad aspettarli dietro i coni vulcanici... Per il momento, il suo piano si fermava lì... Quel che avrebbero fatto dopo sarebbe dipeso dal caso, dalla sorte, dallo svolgersi degli avvenimenti.

Ma un dubbio gli sorse.

— A proposito! Per dare i brillanti a Pedro, occorre averli... Zipak dove nasconde le pietre?

— Nel suo studio; ma sono protette da tutto un sistema di serrature segrete... e non vi consiglio di tentar di prenderle. Per fortuna, Zipak mi ha regalato parecchi splendidi brillanti... essi basteranno largamente ad assicurarci la complicità di quell'uomo.

Carlo la ringraziò con uno sguardo, in cui non brillava la sola gratitudine e riprese a mangiare. Adesso, che non era piú solo a lottare e che non aveva la sola responsabilità di se stesso, si sentiva capace di ogni sacrificio e di ogni eroismo.

XIII.

LA FINE DI UN INCUBO

I giorni che seguirono furono eterni. Vivendo nel terrore continuo, Carlo si sentiva impazzire e, nonostante la sua angoscia, gli toccava fingere la gaiezza e rispondere agli scherzi del vecchio, che non era mai stato tanto allegro e bonario, quasi avesse voluto distogliere i sospetti della sua vittima. Magda e Carlo erano invece oggetto di una continua sorveglianza e non avevano potuto parlar liberamente fra loro che nei corti e rari momenti in cui Zipak raggiungeva Gardiel alla miniera.

Soltanto la presenza della giovane tratteneva Bonard dal commettere una follia e dal gettarsi alla gola di Zipak, per liberare per sempre se stesso e l'umanità dall'orribile vecchio. La presenza della donna che amava e il fatto di saper troppo bene come, una volta morto Zipak, l'esistenza dell'isola non fosse piú che una questione di ore.

L'atmosfera della villa si faceva ogni giorno piú pesante e deprimente. Una diecina di giorni erano trascorsi

così o forse molti di più, che Carlo aveva perduto la nozione del tempo, quando Magda penetrò ansante nella camera di Carlo e gli annunciò:

— Lo *Sparviero* è in vista. Zipak lo ha veduto col suo canocchiale!

Carlo si sentì diventare di colpo stranamente calmo e deciso. Preferiva mille volte l'azione a quell'attesa snerante! L'ora delle decisioni era giunta ed egli l'accolse come una liberazione. Il pericolo non gli faceva paura. Perduto per perduto, era deciso a resistere sino alla fine e già da molto tempo il suo piano era fatto.

— Se voi volete aiutarmi, Magda, il vostro aiuto mi sarà prezioso; ma io voglio che vi rendiate conto del pericolo che correte...

Ma non potè terminare, perchè la giovane lo interruppe con veemenza: era decisa e pronta a tutto! Carlo la ringraziò commosso e le espose il suo piano.

— Ma se Zipak vi chiudesse qui dentro?

Bonard sorrise e, presala per una mano, la condusse presso alla finestra.

— Guardate! – le disse, indicandole l'inferriata. Ho trovato una lima nei baraccamenti e ho impiegato tutto questo tempo a segare la sbarre. Basta un piccolo sforzo, perchè abbia la via libera. E adesso andate, Magda. È troppo pericoloso che ci vedano assieme.

Quando Magda fu andata via, anche Carlo uscì. Raggiunse lo spiazzo ed esaminò l'orizzonte. Era vero, infatti! Lo *Sparviero* – piccolo punto ancora lontano nel mare – appariva perfettamente visibile.

Discese rapidamente e si diresse verso la parte boscosa dell'isola. Avrebbe potuto avvicinarsi al piccolo posto al quale avrebbe fatto scalo lo yacht; ma se ne astenne. Di lontano aveva veduto varii uomini appostati ai punti diversi. Evidentemente, Zipak aveva preso le sue precauzioni!

Si cacciò allora là dove la vegetazione era più alta, per dare un'occhiata alla piccola insenatura che lui aveva scoperta, ma anche lì due uomini postati di fazione lo obbligarono a tornare in dietro.

Fu preso da un primo scoraggiamento; ma si consolò rapidamente. Quella sorveglianza si risolveva, in fondo, a tutto loro vantaggio. Se Zipak aveva creduto di far sorvegliare quella parte dell'isola, era segno ch'egli riteneva che soltanto da quella parte lui potesse fuggire. Ignorava, quindi, ancora la discesa che Carlo aveva scoperta dai due coni vulcanici e l'altro accesso al mare.

Pieno di fiducia e di coraggio, ritornò alla villa e cercò subito Magda per metterla a parte di quanto aveva veduto.

La giovane polacca si trovava nel salone. Udendolo venire, aveva sussultato ma si era subito rimessa, non appena aveva veduto Carlo sorgere dall'ombra del corridoio.

— Mi avete fatto paura! — mormorò con voce bianca e girò il commutatore illuminando la sala.

Carlo fece un gesto di meraviglia, vedendo l'abbigliamento di Magda. Un magnifico abito da sera, di laminato d'oro metteva in rilievo le sue forme armoniose e al

collo e alle braccia aveva brillanti e gioielli di inestimabile valore. Ella si accorse dell'effetto che aveva prodotto su di lui e si affrettò a dirgli:

— È stato Zipak a volere che io indossassi quest'abito e mettessi tutti i gioielli che lui mi ha dati... Una fortuna!... Vuole sempre così, quando c'è qualche ospite, e questa sera ci saranno Nichols e Trepas...

Egli le sorrise e le disse subito:

— Ascoltatevi, Magda!... Ho fatto un giro e ho veduto che Zipak ha messo uomini di guardia ovunque. Mi è assolutamente impossibile avvicinarmi all'approdo dello *Sparviero* e veder Pedro... È assolutamente necessario che lo facciate voi

Freddamente, Magda gli rispose che era pronta a tutto. E lui lesse nei suoi occhi una tale fredda determinazione, un tale coraggio, che ne rimase colpito e sentì crescere in lui la fiducia in se stesso e nell'avvenire.

Tornò alla sua camera e si disse che tra poco avrebbe dovuto agire... Una strana serenità si era impadronita di lui egli si sentiva padrone dei suoi nervi.

Mise il catenaccio alla porta e si avvicinò alla finestra.

La notte tropicale cadeva di colpo, con un passaggio quasi immediato dalla luce alla oscurità

Tuttavia il tempo che doveva ancora attendere gli sembrava eterno. Cercava di immaginare lo *Sparviero* che si avvicinava all'isola, con un nuovo carico di vittime per Zipak, con quel Nichols dal losco passato e dal più losco presente, con quell'enigmatico Trepas infine,

che egli non conosceva e che sarebbe stato per lui un accusatore terribile. Zipak e Gardiel dovevano star seguendo le manovre dello *yacht* dall'alto dello spiazzo, a meno che non fossero già al ponte di sbarco...

Carlo sperava ardentemente che fosse Pedro e non Sanchez a condurre la barca dallo *yacht* a terra...

Un rumore proveniente dal corridoio fermò di colpo il corso dei suoi pensieri. Gli sembrò riconoscere il passo del professore e per qualche secondo la paura lo invase. Ma si vinse e muovendosi senza mistero andò al commutatore e illuminò la stanza. Voleva che Zipak sapesse che egli lì e non altrove. Ogni sospetto prematuro nel vecchio avrebbe reso assai più difficile il suo tentativo.

Passò qualche secondo. Zipak era senza dubbio dietro il battente della porta, in ascolto. Che cosa avrebbe fatto? Sarebbe entrato? Ma no! egli fece proprio quel che Carlo desiderava: diede un giro alla chiave, che si trovava all'esterno, e chiuse il giovane nella camera! Poi si allontanò.

Il calcolo di Carlo si verificava esatto. Il vecchio voleva tenerlo prigioniero, impedendogli di andarsi a nascondere in qualche rifugio dell'isola, fino al momento in cui lo avrebbe messo a confronto con Trepas...

Con un senso di viva gioia, udì i passi del vecchio allontanarsi e di nuovo la casa tornò silenziosa.

Attese ancora qualche minuto, poi spense la luce, si avvicinò alla finestra e trasse a sé le sbarre segate, che cedettero con tutta facilità. Scivolò attraverso l'apertura e un istante dopo era libero, al di fuori.

Incastrò di nuovo le sbarre al loro posto, in modo da non destar l'attenzione di chi avesse guardato dal di fuori e si allontanò.

La notte era adesso completa. Carlo camminava con prudenza, facendo attenzione a non tradirsi per un passo falso o per la rottura di un ramo. C'erano orecchie in ascolto dovunque e farsi scoprire voleva dire la morte. Raggiunse così un folto gruppo di piante che, mentre lo nascondevano completamente, gli permettevano di vedere il piccolo seno dove avrebbe attraccato la barca dello *Sparviero*. Le nere acque del mare erano illuminate dai riflessi rossastri delle torce che tenevano gli uomini di Zipak. In mezzo a essi, il vecchio attendeva. La luce delle torce che lo illuminava in pieno, dava uno strano e pauroso rilievo al suo volto, dai tratti potenti, dall'espressione crudele.

Ed ecco che Carlo udì il battere dei remi sull'acqua: l'imbarcazione arrivava... Sarebbe stato Pedro a condurla? Passarono alcuni minuti che sembravano interminabili a Bonard e finalmente una massa densa si profilò nelle tenebre. Carlo distinse la barca, piena di ombre incerte, accostarsi alla riva, attraccare e subito discenderne un uomo: il capitano Nichols! Ma egli era accompagnato da tutti gli uomini dell'equipaggio, i quali scortavano un piccolo gruppo di altri uomini... Le vittime nuove! Lo *Sparviero* aveva reclutato altri operai.

Carlo aveva ancora nelle orecchie le parole di Gardiel: *la mano d'opera fa difetto!* – e Zipak era pronto a toglier loro... l'anima!

Nichols e Zipak scambiarono qualche parola, poi si diressero verso la villa, seguiti dal triste corteo dei marinai e delle disgraziate reclute.

E, finalmente, Carlo riconobbe Pedro in colui che aveva condotto l'imbarcazione e che adesso, rimastovi solo, la faceva virare nell'acqua, riconducendola verso lo *yacht*.

Era evidente che tornava a prendervi qualche altro passeggero da sbarcare...

E così fu, infatti. Dopo una ventina di minuti, la barca ricomparve, attraccò di nuovo e discese un uomo che, senza esitare, si diresse nell'interno dell'isola, percorrendo lo stesso cammino che avevano fatto Zipak e Nichols.

Carlo non esitò a supporre che quell'uomo fosse Trepas e, suo malgrado, fremette.

Lo sconosciuto era appena scomparso, che Carlo vide Magda uscire dal folto di un boschetto, dirigersi correndo verso la barca e la udì chiamare Pedro.

Gli uomini messi di guardia, non fecero il più piccolo movimento. Zipak, il padrone della loro volontà, non aveva pensato alla ragazza e fortunatamente si era limitato a ordinar doro di fermare Carlo!

Gli sembrò che il colloquio fra i due fosse eterno. Ma finalmente vide Pedro riprendere i remi e allontanarsi, mentre Magda sollevava un braccio, facendogli il segnale convenuto.

Folle di gioia, egli si lanciò fuori dal suo nascondiglio, impaziente di raggiungere Magda che doveva attenderlo presso l'ascensore.

Fece un lungo giro, per evitare la villa. Avanzava lentamente, chè l'intrico delle piante era tale da costituire in certi punti un vero ostacolo. Eppure sapeva di dover far presto, che la sua evasione dalla camera poteva venir scoperta da un momento all'altro...

Quando fu all'altezza del fabbricato, guardò fra le foglie. Vide la porta della villa spalancata e sulla soglia una figura di uomo, che gli parve fosse Gardiel. Fu assalito da un nero presentimento e si lanciò di corsa verso la roccia. Davanti all'ascensore, Magda lo attendeva.

— Presto! — gli soffiò. — Pedro ci attende.

A tastonì, premette il bottone. Passò un secondo, poi la cabina cominciò a salire lentamente. Carlo non distaccava gli occhi dalla massa oscura della villa e a un tratto trasalì. Aveva veduto illuminarsi la finestra della sua camera: la sua fuga era scoperta!

Per fortuna — ché i suoi nervi non gli avrebbero permesso un'attesa più lunga — proprio in quel momento l'ascensore si fermava ed egli afferrò Magda per un polso, trascinandola fuori. Quindi premette il bottone, per rimandare la cabina in basso.

— Presto! Ogni minuto è prezioso.

Non ebbe bisogno di dir altro, perché Magda conosceva il suo piano in ogni più minuto particolare. Con un solo slancio, essi corsero dietro a un grosso masso che giaceva poco distante e lo spinsero verso il limite

della roccia, nel punto in cui si era fermato l'ascensore. Dovettero fare un grande sforzo, ma finalmente il masso si piegò verso il vuoto e cadde. Un sordo boato si ripercosse per tutta l'isola.

Fino a quel momento, tutto si era svolto secondo il previsto. Adesso, l'ascensore era inutilizzabile, e, prima che gli uomini di Zipak avessero raggiunto la sommità della rupe, essi avrebbero avuto il tempo di discendere al mare e d'imbarcarsi.

Un clamore pervenne alle loro orecchie ed essi compresero che l'inseguimento era cominciato.

Magda gli gridò:

— Per carità, affrettiamoci! La villa è legata alla miniera da un filo telefonico e Gardiel può farci tagliare la strada!

Egli afferrò di nuovo la mano della giovane e si lanciò con lei nell'oscurità. Aveva fatto parecchie volte quel tragitto e lo conosceva bene. La massa scura dei coni vulcanici si elevava davanti a loro... Avevano già percorso almeno due terzi della distanza che li separava dalla meta, quando Carlo mandò un grido di orrore.

A cento metri da essi, sorgendo come per un malefico incanto dalla miniera, avanzava Zipak, contornato da una ventina di esseri dal volto scimmiesco. Alcuni di essi avevano le torce e l'ombra della piccola truppa si profilava netta in lontananza, un'ombra danzante che sembrava quella di un gruppo di invasati.

Carlo e Magda, agghiacciati dallo spavento, si erano fermati. Contrariamente a quanto avevano sperato, Zi-

pak era andato alla miniera, forse per condurvi i nuovi arrivati, e avvertito per telefono si lanciava adesso incontro a loro.

Egli li aveva veduti e avanzava sogghignando. Una fiamma di gioia crudele gli brillava negli occhi.

Quando fu a pochi metri dai due giovani, parlò.

— Ebbene, volevate abbandonarmi, figlioli ingrati! Caro Manfredo, io non mi aspettavo davvero una tale ingratitudine da voi... Ma adesso sono tranquillo! Voi rimarrete qui di vostra volontà!... Eh! vi assicuro che non avrete mai più il desiderio di lasciarmi... E Magda non avrà più bisogno di incitarvi a separarvi da me... Non è vero, Magda?

Carlo avrebbe voluto parlare, scagionare Magda, assumere lui ogni responsabilità dell'avventura; ma la giovane polacca non gliene lasciò il tempo.

Ella aveva compreso quale orrenda sorte attendesse Carlo e, in quel momento supremo, aveva avuto dentro di sé la rivelazione del legame indissolubile che la univa a lui. Trascinata dalla sua natura ardente, si lanciò contro il diabolico vecchio e sollevò su di lui una mano, pronta a colpirlo.

Zipak vacillò. Un fremito violento lo assalì. La collera si scatenava dentro di lui così furibonda, che le parole non gli uscirono dalle labbra e lui fu assalito da un tremore convulso. Avrebbe voluto gridare, muoversi, colpire... Non potè. L'ira lo soffocava. Uno spasimo orrendo si dipinse sul suo volto, gli occhi gli si rivoltarono e, di colpo, si abbattè con la faccia a terra.

Magda e Carlo, non rendendosi conto di quanto avveniva, rimasero per qualche secondo pietrificati.

Per prima la giovane ritrovò gli spiriti. Si chinò sul corpo inerte disteso ai suoi piedi e con voce in cui si mescolavano la gioia e l'orrore, la speranza e la paura, balbettò:

— È morto!

Carlo non credeva a se stesso. Che cosa sarebbe avvenuto, adesso? Tutti quegli uomini che li circondavano, silenziosi e insensibili, che cosa avrebbero fatto? Si sarebbero gettati su loro?

— Attento! Arrivano Gardiel e gli altri!...

Magda aveva gridato, e adesso, afferrato Carlo, lo trascinava.

— Non abbiamo un minuto da perdere!

I due si lanciarono, passarono attraverso gli uomini della miniera, che non fecero un sol gesto per trattenerli. Nel passare, Carlo strappò la torcia dalle mani di uno di essi. In pochi minuti raggiunsero i coni vulcanici. Il giovane, ritrovata tutta la sua energia, sostenne Magda, aiutandola a salire il pendio roccioso. Qualche colpo secco risuonò e i proiettili fischiarono attorno a essi, andando a infrangersi contro la pietra... Carlo si volse e gettò un'imprecazione: Nichols e Gardiel avanzavano rapidamente, seguiti dall'orda degli uomini. Certo costoro, privati per qualche minuto di ogni forza di azione per la morte dell'uomo alla cui volontà obbedivano, erano adesso guidati da quella di quei due manigoldi...

Con la forza che dà la disperazione, i due giovani riuscirono a sormontare la scarpata e a gettarsi per la discesa; proprio nel momento in cui i loro inseguitori giungevano ai piedi dei due vulcani. Carlo sapeva che il meno-mo passo falso poteva farlo precipitare con Magda nel vuoto... Ma l'acqua non gli faceva paura. Scrutando le tenebre sotto di lui, gli sembrò di vedere una macchia bianca sul fondo nero... Il canotto, pensò... E risuonò un grido lento e modulato, ch'egli riconobbe subito per la voce di Pedro e che gli fece aver un altro scatto di energia... Sollevò Magda nelle braccia e raggiunse la riva. Il canotto era davanti a loro! Mise la ragazza nell'imbarcazione e vi saltò lui stesso. Pedro li aveva aiutati e, adesso, senza pronunciar parola, gli tese la mano e quindi afferrò il remo.

— C'è un altro remo; sul fondo...

Vogarono in due, e la barca si distaccò, scivolò sull'acqua livida, squassata dalle onde che si succedevano.

* * *

In poche parole, con quella sua voce gutturale, piena di inflessioni strane, Pedro espose il suo piano. Lo *Sparviero* offriva loro un sicuro asilo, Sanchez, solo a bordo, era chiuso nella sua cabina dove covava il troppo alcole ingurgitato; sarebbe stato facile ridurlo all'impotenza. Pedro conosceva ogni manovra dello *yacht* e, aiutato da

loro, avrebbe potuto metterlo in moto, chè le caldaie erano accese e in pressione...

Carlo fremette di gioia. Erano salvi! L'incubo era cessato! E la felicità lo aspettava... Come dolersi delle ore terribili che aveva vissute?

Raggiunsero lo *Sparviero* e vi salirono.

Ritto sul ponte, mentre Pedro rimetteva in moto le macchine, Carlo guardava l'isola. Zipak, morendo, aveva portato con sè il suo segreto e fra qualche giorno, fra qualche ora forse, essa avrebbe divampato, sarebbe scoppiata come una mina gigantesca, si sarebbe inabissata nell'oceano, portando con sè quel suo maledetto tesoro, causa di tanti delitti e di tanti orrori...

A un tratto il giovane sentì una mano posarsi dolcemente sulla sua spalla e la voce calda e fremente di Magda sussurrargli:

— Abbiamo tutta la vita davanti a noi, Carlo, per dimenticare!...

* * *

I quattro passeggeri dello *Sparviero* furono raccolti in pieno Oceano dall'Arundel=Castle, dell'«Union Castle Line», che li ricondusse in Europa.

Lo *Sparviero* fu abbandonato e vagolò giorni e giorni, sulle acque, nave dell'orrore e del mistero, fin quando una tempesta lo sommerse...